LO SCHIAVO
COMEDIA
DI ASSVERO RETTORI, ACADEMICO TRAVAGLIATO.

Rappresentata in Siena l'Anno 1577. *ne' giorni del Carnouale.*

CON PRIVILEGIO, ET LICENTIA DE' SVPERIORI.

IN SIENA,
Appresso Luca Bonetti. M D.LXXVIII.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIG. IPPOLITO AGOSTINI, Baili di Siena, della Religione di San Stefano.

APENDO io (Signore Illustriss.) che vi diletta molto il veder nuoue compositioni, e poesie; sapendo ancora, che ogni giorno ve ne sono presentate, e dedicate (percioche si vede chiaro in voi vn'ammo all'opre virtuose infiammato) ho voluto ancor'io dedicarui la presente Comedia, alla cui rapresentatione foste presente nel mese di Gennaio passato: e se ben ciò è breue cosa al desiderio mio, & al merito vostro, son certo (mercè della creanza, che è in voi) che

v'appagarete del mio buon volere, poiche piu alto non posso aggiugnere. Riceuetela dunque con quella affettione, ch'io ve la dono; pregandoui che la raccogliate fra l'altre molte compositioni, che sono nelle man vostre; non per ch'io stimi questa meriteuole di tal luogo, ma accioche, essendole voi di ciò cortese, la non habbi da esser disprezzata: perche anco le gioie di poco valore sono stimate quando le si veggono in mano di colui, che suol tenerne delle pregiate, e rare: e così piglierò animo di condurre à fine altre opere, alle quali ho già dato principio: perciò che il musico, veggendo esser apprezzato il suo canto, si fa in esso piu animoso, e sicuro; onde lo rende piu dolce, e suaue. Di Siena il di primo di Gennaio 1577.

Seruitore di V. S. I.

Assuero Rettori.

LE PERSONE CHE PARLANO NELLA COMEDIA.

EFESIA figlia di Petronio Roccafranchi, che in habito di maschio si fa chiamare ALESSANDRO.

ALFONSO seruitore di Sinidoro Salimb.

TRANGVGIA Parasito.

M. GIOVANBALDO Napolitano.

PETRONIO Roccafranchi vecchio.

EVTROPIO Ramondi giouine innamorato di Leandra.

SCHIZZO ragazzo d'Eutropio.

FRVLLA seruo di Petronio

SINIDORO Salimberti vecchio.

CLEANDRO schiauo d'Eutropio.

ORETTA fante di Sinidoro.

STOZZA seruo d'Eutropio.

NANNA fante d'Eutropio.

FABIO Ruscelletti giouine innamorato di Laudomia.

LAVDOMIA sorella d'Eutropio.

LEANDRA figlia di Sinidoro.

PROLOCO

In habito di Schiauo.

DEGNO in vero di grand'infamia, e di maggior gastigo colui, che nelle cose honorate non obedisce il suo signore. M'hanno comandato questi miei padroni, ch'io vi faccia il prologo d'vna Comedia; ond'io non deuo mancare, nè posso far di non obedirgli: è ben verò, che (non parendomi che cotal carico si douesse commettere à persona di stato così mi sero, qual'è il mio) gli risposi, che vi pensasser meglio, perche essendo io schiauo, sarei tanto disprezzato, & aborrito, che non si farebbe data attentione à quel ch'io dicesse; senza laquale nessun'opera può far frutto, ò dilettare, benche la sia ornata di vago stile, di pronti motti, e di graui sẽtẽze: mi risposero ch'io nõ temesse di tal cosa; per che haueuo da farlo à gratiosissime, e gentilissime donne, & à cortesissimi, e nobiliss. spettatori: mi dissero finalmente chi voi siate; ond'io presi grande speranza d'hauere audienza gratissima; perche sò che da voi son pregiati molto coloro, che amano l'opre

virtuose, non riguardando nè all'habito, nè allo stato loro. So ancho quãto valore habbin mostro in questa vostra Mag. città l'Academie delle buone lettere; e se ben già qualche tempo dormono; sò nódimeno che gli spirti de' Signori Academici d'essa son desti, e pronti più che mai fossero à produrre soauissimi frutti, se fussero taluolta riscaldati (si come le piante dal Sole) dalla benignissima, e fortunatissima presenza del Sereniss simo FRANCESCO Medici Gran Duca di Toscana lor Signore. Ma io troppo inuaghito di ragionar con voi, e di contemplar le nobilissime presẽze vostre, m'era scordato già di farui'l prologo della Comedia. Hora che debb'io dirui? narrarui'l caso della fauola mi par tẽmpo perso; perche essendo per se stesso assai chiaro, e sopratutto presentandosi à cosi nobili ingegni, son certo ch'ei sarà compreso benissimo. Nel fare scusa dell'Autore appresso di voi, mi parrebbe offender troppo la cortesia vostra, e l'eccellenza del vostro intelletto; perche nõ conuiene con vn cortese, e nobile spirto scusar colui, che fa quanto può per satisfarlo; quantunque l'opra sia atta à far'effetto diuerso; perch'egli si satisfa sempre della buona intentione dell'operante. Basterà dunque dirui, che'l nome della Comedia è lo Schiauo, che s'è preso da vna principal persona

sona d'essa; laqual cosa è stata in parte cagione, ch'io v'habbi fatto il prologo; perche quella cosa, che col narrarla, e con la presenza si rappresenta, piu s'impronta nella memoria d'altrui; rapresentandouisi dunque vno schiauo, meglio s'imprimerà nella memoria vostra il nome, & il suggetto suo. Si sono anco mossi à darmi questo carico i miei Signori, per mostrarui che fra la Comedia, e lo Schiauo è vna certa proportione; perche in quella, come in esso è libertà, e seruitù: nella Comedia è libertà di mostrar la fede, e la costanza di chi ama la mutatione del l'allegrezza in trauaglio, e del trauaglio in allegrezza; e finalmente l'attioni, & affetti humani; si com'anco è libertà nell'animo d'uno schiauo, bēch'egli habbi suggetto il corpo: Nella Comedia è seruitu, per esser sottoposta all'opinioni, e malignità d'altrui; ond'ella è lacerata taluolta dalle male linguę; si come è lacerato lo schiauo dal neruo, ò dalla verga. Ma sopratutto han voluto questi miei Signori mādar me dinanzi à voi nobilissime Madonne, per mostrarui ch'essi son serui, anzi schiaui vostri; pigliatemi dunque per quel verso che piu v'aggrada. Pregoui bene, che si com'essi volontariamente sono in seruitu vostra, siate loro Signore benigne, e cortesi. Questa città che vi si rappresenta è Candia. in questo palaz-

zo habita Sinidoro Sabbmberti Padouano: ilquale da pochi anni in qua è venuto di Cipsison, Leandra sua figlia. In quest'altro habita Eutropio Ramondi nobile di questa città, & innamorato della detta Leandra. Ma ei mi pare le mie Madonne, che voi vi state quasi sbigottite, da ch'io v'ho detto che qui habbino à interuenire persone Candiote. Dubitate forse ch'essi habbino à parlare nella lor lingua? Vi fo fede, che non voglion vsare altra lingua, che la vostra; e m'hanno detto che l'vseranno tanto familiarmente, se vorrete attender à loro, che parrà che non habbino altra lingua in bocca. Siategli pur cortesi le mie Madonne per questa volta à riceuer'il concetto loro, che vi prometto (se vorrete) che lo faranno entrar nel vostro intelletto di maniera, che forse vi verrà voglia altre volte di gustar de lor capricci. Questi gentilhuomini speriamo che s'accomoderanno per quel verso che vorrete. Mi rincresce di non potere star piu con voi; perche vedo vscir di casa vna giouine, la quale in habito di maschio si fa chiamare Alessandro; onde mi bisogna dar luogo à lei. à Dio.

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.

EFESIA, la quale in habito di maschio si fa chiamare ALESSANDRO,
ALFONSO seruidore di Sinidoro.

Alef. Alfonso sta sopra alla fede mia, che tu dirai à M. Sinidoro quel che non'è.

Alf. Alessandro difficilmente si può celare il vero. So che sei femmina, & innamorata d'Eutropio. Quando l'arco sta troppo tirato, al fine si spezza: à me douresti dire liberamẽte, perche porti quest'habito, e chi tu sei; altrimenti sarò forzato à scoprirti à M. Sinidoro, com'io t'ho già detto vn'altra volta; che non vò che nasca qualche scandolo col tacerlo, vergogna al padrone, à te stessa, & à me biasimo: perche si può dir nemico del bene colui, che può rimediare al male, e nõ vi rimedia.

Alef. Tu t'ingãni in grosso à creder ch'io sia femmina: ma non ti niego già ch'io non sia innamorato d'Eutropio; che è virtu l'amare vn virtuoso; nè si può consumar tempo piu

dolcemente, che quando seco si conuersa.
Alf. Credo certo che ti sia grā dolcezza. Eh Alessandro è gran pazzia il negar le cose à chi son manifeste. Và che tu sappi, che già qual che segno mi fe dubitare che tu fusse femmina, & hora mé n'ha fatto certo il lamento, ch'io ho sentito farti in camera tua. Ma da poi che tu sei così ostinata non vò (com'io t'ho detto) co'l mio tacere esser cagione di qualche male: perche non mi dispiace tanto che me lo nieghi, quanto per l'occasione che mi dai di farne tristo giuditio: però mi risoluo d'andare à cercare il nostro padrone per dirgli che tu sei femmina.
Alef. Il conferire vn segreto con chi lo sappi prima, è vn'obligarlo à non lo manifestare. O Alfonso non andar digratia, ascolta: per che vuoi metter nel capo questo sospetto al padrone?
Alf. Non t'ho detto già due volte, che nascendo qualche scandolo, non vo che si dica, ò che si pensi, che Alfonso ne sia stato cagione, ò vero v'habbi tenuto mano, sapendo che Alessandro era femmina, e non lo disse à M. Sinidoro?
Alef. Quand'io ti dica ch'io son femmina, & innamorata d'Eutropio, che sarà poi?
Alf. Vorrò saper'anco chi tu sei, e se ti conuerrà l'esser innamorata d'Eutropio, piglierò vn partito, se nò ne piglierò vn'altro.
Son

Alef. Son nobile, l'amo con ragione, e lo desidero per marito.

Alf. Perche dunque non scuopri chi tu sei al padrone?

Alef. Alfonso ben ch'io sia sicuro (per hauer tu dimostrò sempre d'amarmi, e per hauer conosciuto quanta fede è in te) di potere scoprirti chi sono, e l'infelice stato mio; nondimeno ti prego che tu tenga in te stesso quel ch'io ti dirò.

Alf. Tu sai quel chi ho fatto per te fin qui; così ti prometto di far per l'auuenire, se da te sarà vsato termine, che conuenga. Ma l'hauer visto da vn certo tempo in qua tanta pratica fra Eutropio, e te, m'ha dato grandissimo sospetto, sapēdo ch'egli è innamorato di Leādra figlia del nostro padrone, però mi sarà caro il saper la causa di tāta vostra amicitia.

Alef. Ti ringratio de benefitij che m'hai fatti, e spero che i Cieli mi daranno vn giorno occasione, ch'io potrò ristorartene in qualche parte. Ma non vorrei che tu ti marauigliasse s'io son stata così ostinata à scoprirti'l segreto mio: perche le cose, che importon molto co'l subbito manifestarle si dimostra stimarle poco, e dassi ardire à chi si conferiscono, che le stimi meno.

Alf. Non si deue già vsar questo termine con colui, del qual la fede è stata prouata, e conosciuta vera. Alessandro andiamo à ragiona-

re in casa, perche veggo venir di quà il Tran-
gugia parasito, il quale ho piu in odio, che
non hanno i debitori i messi, e li sbirri.

Alef. Andiamo.

SCENA SECONDA.

TRANGVGIA Parasito.

CORPO mio tu diuentaui come vn pal
lone sgonfiato, se l'altr'hieri, tornando da
quel padron di naue, non m'abbatteuo in
quel gentilhuomo cõ quel Napolitano, che
allora allora era sbarcato. Certo ch'io gli do
uei hauer viso di galant'huomo, poiche mi
pregò ch'io l'inuiassi à qualche buono allog
giamẽto; & io per acquistarmi la gratia del
la Minoccia, lo menai à casa sua; laqual mi
fe dar carico da gentilhuomo di prouedere
da desinare: ma io considerando che l'hora
era già tarda, e che'l comprar robba da cu-
cinare ci haurebbe fatto accozzare il desi-
nar con la cena; ond io haurei perso almẽ-
no vn pasto; & haurei scapitato del buono,
perche haueuo vn grosso appetito; mi risol
uei l'andare da Astolfo hoste, e da lui com-
prar robba, che si potesse mangiar subbito,
ilqual si portò da ver paladino; perche mi
dette vn par di fagiani tanto larghi, che per
la reuerenza ch'io hebbi loro, gl'accompa-

gnai

gnai cō quattro piccion grassi, con vna lonza di vitella, e con vn par di cappon grassi, ogni cosa benissimo stagionata: presi ancho ra cert'altre bazzecolette, che fecero vna tauola da Re. Credo d'hauer fatta vn'amicitia da trastullarmi qualche volta: ma quel Napolitano mi rompe la testa à ragionarmi sempre d'amore, perche non è mia professione; e si vanta d'haber hauto tāte donne, e di tante cose, che mostra esser manco pa recchi carati. Dica pur quel che vuole, ch'io vo mostrar di creder tutto quel che mi dice; e so ben mostrerò di dar credēza alle sue parole, non le farò esser manco bugiarde di quel che le sono, & intanto gli darò grādissima satisfatione; che vn vantatore nō hà'l maggior piacere, che veder esser data fede a' suoi vantamenti. Oh sarebbe il buon legume, poiche si tuoce al primo bollore; non hebbe si presto vista Laudomia sorella d'Eutropio Ramondi, ch'egli se ne innamorò: forse che stette troppo à dirmene; io gl'ho dato adintendere che queste gentildonne s'innamorano à crepa cuore degl'Italiani; Vo che sia'l mio suarco fuor di pasto. Ma hormai è tempo ch'io troui'l Frulla; acciò che prouediamo qualcosa per cena, come c'impose M. Petronio.

SCENA TERZA.

M. GIOVANBALDO Napolitano.
PETRONIO Roccafranchi.

m.G. Segnure Petronio en chista cettate ce songo fuorze poca centiledonne, poi cha no se ne bede nè pe le feneſtre, nè pe le chiazze.

Pet. Debbon forſe hauer da far dentro.

m.G. Co tutto chiſſo me deletta tanto ſto paeſe, chan ce conſumaria tutto lo tiempo de la vita mea.

Pet. Et io deſidero di sbrigar preſto vn mio negotio per partirmene, & allontanarmi più, ch'io poſſo dalle ruine di Cipri mia patria.

m.G. No è Aleſſandria la patria toia, ſi como me deſte a rentennere pe lo viaggio?

Pet. Nicoſia era la mia patria. Vi diſsi ch'io ero d'Aleſſandria, perche in quel viaggio nõ mi ſicurauo de marinari; nè del padron di naue.

m.G. E ſuta na gran coſa, cha tu ſia ſcappato da tanta anciſione, e roina, cha pe chillo ch'aggio entennuto è ſtata grannißima.

Pet. È ſtata molto piu che non ſi dice. ma perche vi tengo in luogo di fratello, vi dirò breuemente ogni mia fortuna.

m.G. Se conuene pe chià dicere lo bero no è licito cha l'amico tenga à l'autro celato li ſecreti ſoi.

Pet. E vero, ma non ſta bene anco ſubito ch'auete

te presa couersation con vno, senz'appena conoscer chi sia, conferirgli tutti i vostri fat ti; perche vi mostrareste troppo leggiero. Hora (acciò che meglio intendiate la cosa) comincierò da principio.

m.G. Me sarà à caro l'entennare.

Pet. Prima che'l Turco mãdasse à distrugger Ci primia patria, haueuo due figli vn maschio, il nome del quale era Cleandro, & vna femmina chiamata Efesia. Ahime ch'io nõ posso senza lagrime ragionarne.

m.G. Li homeni d'alto core, quanto chiu songo trauagliati dalla fortuna, tanto chiu s'hanno da mostrar valorosi; come haggio fatto io en mutti casi d'amore.

Pet. Detti per moglie al mio figlio Cleãdro vna giouine nominata Leandra figlia d'vn certo Sinidoro Salimberti Padouano, ilquale habitaua in quel tempo in Cipri; doppo non so che giorni m'occorse di mandar Cleandro à terminar certi negotij in Alessandria; nel qual viaggio fu trasportato dalla fortuna à Tunis; e li preso da Mori, poco doppo ci venne nuoua della sua morte.

m.G. No te dolere, pe cha è tanto misero l'homo, lo quale sta seruo de chilli cani, cha la morte à isso è muto meglio.

Pet. D'indi à pochi giorni maritai la mia figliuola Efesia à Eutropio Ramondi gentilhuomo di questa città con dote di tremila scudi, che tutti riceuè l'istesso giorno, ch'egli dè la fe-

de alla mia figlia. Appena s'era fermo d
noi vn sol giorno, che li venne vn mandato
dal padre, ilquale gli dè auuiso, che se desi
deraua vederlo viuo, ritornasse subito in C
dia; per il che fu forzato à partirsi prestam
te. Intanto venne l'essercito del Turco, ch
disfece la mia patria; e non so quel che auu
nisse d'Efesia mia figlia.

m.G. Me spanto pe cierto, cha'n chillo caso is
se foiesse da te.

Pet. Non m'accorsi ch'ella vscì di casa ment
ch'io mi vestiuo vn'habito turchesco per
scolarmi fra gli nemici; procurando cõ qu
mezzo di saluar la vita; la qual cosa (vsa
do anco la lor lingua) mi fu facile. Anda
al porto, trouai vno Alessandrino padr
d'vna fregata, carica di preda, che parten
per Alessandria mi condusse in quella cit
doue mi son trattenuto fino à questo tẽp

m.G. Como staua la segnoria toia secura en ch
lo loco?

Pet. Ero stimato turco da tutti, escetto però c
da alcuni amici. Fatti denari di molte n
mercantie, che erono in man loro, & hau
done alcun'altri riscossi, deliberai d'and
ad habitare in Siena città di Toscana; do
(per quel che da molti, e molti ho intes
è vn'aere felicissimo, e vi sono gl'honor
forestieri da quei gentilissimi Sanesi ac
rezzati, e stimati molto.

m.G. Quisse stesse cose anch'io l'haggio chiu

te intise, e cha songo en chilla cettate de Sena mute belle, e sapie centiledonne.

Pet. Perciò presi l'occasione di quella naue, che si partiua per Mesina, nella quale erauate voi per tornaruene à Napoli; hor ci ha condotti (come sapete) qui in Candia; doue mi son posato per riscuotere i tremila scudi da Eutropio, che io gli diedi per dote, non hauendo hauto effetto fra noi il parētado.

m.G. Me dole ciertamente lo danno toio; & è licito cha chilli denari te siano rennute. Ma en tanto potemmo annare bedenno chisse segnure.

Pet. Andateui pur senza me, signor Giouanbaldo; ch'à vn vecchio è cosa troppo brutta l'andare à veder dame. l'arboro che ha secca la radice, non puo hauer le foglie verdi. Io fra questo mezzo procurerò di spedirmi.

SCENA QVARTA.

EVTROPIO Ramondi. SCHIZZO suo ragazzo.

Eut. SCHIZZO va intrattenendoti d'intorno à casa di M. Sinidoro Salimberti, fin che vedi Alessandro; al qual dirai ch'io l'aspetto in casa, perche desidero parlargli: va via. Ma auuertisce di fare in modo che altri non se n'accorga.

Sch. Bisognerà ch'io vadi pian piano per non esser sentito.

Eut. Anzi nò, che daresti piu sospetto, balordo. sta li trastullandoti come fanno gli altri ragazzi fin che lo vedi, e gli parli.

Sch. Padrone sarà forse meglio ch'io aspetti à sta notte, perche sarà buio, e non sarò visto.

Eut. Vo che tu vi vadi hora frasca, che n'ho bisogno di giorno, non di notte.

Sch. Signore io vò.

Eut. Le fiere ponture, e l'aspro tormẽto nelqua le amor tiene il mio cuor sepolto, credo che superino ogn'altro male. Quanto piu si f grande il mio desiderio, tanto si fa maggio la mia pena. hora spero, hor son quasi pri uo di speranza; perche da Alessandro od quel che vorrei, allor ch'egli mi dice ch'io no amato da Leandra; poi ne vedo effett diuerso, perch'ella mostra d'odiarmi; si ch temo che le parole d'Alessandro sien van e bugiarde; e l'odio che Leandra mi dim stra vero. Ma s'ella m'ama (come Alessan dro mi dice) son per chiarirmene in qua che modo.

SCENA QVINTA.

ALESSANDRO. SCHIZZO

Alef. IL cane che non vede il suo signore, no quieta mai fin che non lo troua; come auu ne à me hora, che non trouo riposo, nè qu te fin che non veggo il mio Eutropio. n perc

perche dico mio, essendosi dato tutto à Leā dra? Egli ostinatamente segue d'amarla, nō accorgendosi che quanto piu l'ama, tanto piu essa l'odia; ma perche Eutropio vinto dalla disperatione non caschi in qualche tristo accidente; ò sdegnato contra di lei, non volti l'amor suo in altra donna, l'intertengo con vana speranza, dandogli ad intendere, ch'egli è da lei amato, & esso facilmente lo crede; perche colui che ama ardentemente, da credenza ad ogni breue sperāza che gliè data di conseguire il suo desiderio. ma ecco Schizzo, forse da lui saprò doue sia Eutropio.

Sch. Tutte le donne belle

Vorrei che stesser sotto alla mia chiaue, alla mia chiaue.

Ales. Schizzo, ò Schizzo.

Schizzo sta scherzando con vn legnetto di sambuco, che mettendosi in terra dalla parte piu leggiera, torna à posarsi nella parte piu graue per vn piombino congiuntoui, e dice.

Sch. Alla baralla, se non mi si rizza falla.

Ales. Tu non odi Schizzo?

Sch. Apunto apunto guardauo per te. il mio padrone m'ha detto ch'io ti dica, che la casa hor hora t'aspetta per parlarti.

Ales. Tu vuoi dire ch'egli m'aspetta in casa.

Sch. Cosi voleuo dire. tu hai mangiata quella merda, che fa indouinar le ciuette.

Alef. Va via, e digli ch'io farò adesso da lui.
Sch. Io vò, oh Alessandro odi.
Alef. Che vuoi da me?
Sch. Non ti fare aspettar di gratia, perche t'harei à cercare vn'altra volta
Alef. Va non dubitare, che sarò forse li prima di te.
Sch. Sandrino à dio.

SCENA SESTA.

TRANGVGIA, FRVLLA seruitor di Petronio.

Trã. CHE t'è parso Frulla di quelle tortore, e di quelle starne? e di quel par di lepri? credi che i lor quarti dinanzi lessi, con vn pezzo di prosciutto, & vn salsicciotto bolognese faccino vn brodo da fare vna zuppetta, da resuscitare vn morto?
Frul. Chi vuol'intenderfi de buon bocconi venghi à imparar da te; ma io à dirti'l vero à tauola non ti vorrei per maestro, nè per compagno.
Trã. Hai'l torto il mio Frulla galante.
Fru. Mi fai torcer pur troppo quando ti veggo à tauola; perche con la bocca macini à due palmenti, vna mano tieni per l'aria, e l'altra nel piatto, e gliocchi piglion la mira à doue hanno à dare il colpo; accompagnando col mangiare tutti i sentimenti.

Quando

Trã. Quando s'ha da fare vna cosa d'importan-za, vi si deue por tutta la forza, e'l saper no stro; come credo che tu cagnaccio facesi hiersera, quand'eri dalla Gostanza; O non ti par dunque, che al mangiare che importa la vita, che è altra cosa che queste baie, s'hab bi à mettere à sbaraglio tutto questo corpicciuolo?

Frul. A tale sbaraglio stesser questa sera le lepri, e le starne, che ne vedrei forse il conto mio. Ma lasciamo andar queste ciancie. dimmi vn poco, che ti par di quel Napolitano?

Trã. Ti par ciancia il mantener la vita vigorosa? non si può viuer bene, se non si mangia del buono, e spesso; che nel far come certi caca stecchi vn pasto il giorno, con vn mezzo sal sicciuolo arrostito nella punta del coltello, par che si caschi sempre morto di fame.

Frul. Sono vn brãco di balordi à dimagrar loro, per ingrassar le borse.

Trã. Si, ma qualche volta la scimmia ne caua l'acqua: Hor ti vo dire del Napolitano. il bertone subito che fu arriuato in questa cit tà s'innamorò d'vna gentildonna che vidde alla finestra; perche quando egli le fe di ber retta, la se ne leuò.

Frul. Per il primo fauore fu di poco assegnamen to.

Trã. Anzi egli vi fa vn'assegnamento grandissimo; perche (secondo che dice) in Napoli vna gentildonna sua fauorita gl'haueua da-

ta la posta col leuarsi dalla finestra, quando la lo vedeua.

Frul. Non s'auuede il minchione (se pur dice il vero) che questa non è quella medesima? sia come si voglia: Trangugia mio, non mi poteui da la miglior nuoua di questa, perche forse potrebbe vscir di miseria; che fatto vn'innamorato è fatto vn liberale.

Trã. Non l'haueuo già per misero, perche quando siamo stati insieme à tauola, non ha fatto mai altro che dirmi ch'io mangi, tenendomi sempre il tondo pieno di robba.

Frul. La cortesia di Giorgin da poggi, che menaua al guazzatoio l'oche quando pioueua. Ma à dirla com'io l'intẽdo, credo che te lo dicesi, perche tu t'hauesi à vergognar di bere, e mãgiar tãto come tu sogli: il tenere il tondo pieno, inuero suol'esser tua vsanza; ma se te l'empiua il Napolitano, lo faceua, perche mentre che mangiaui quel che ti porgeua, tu non gli leuasi dinanzi i miglior bocconi, ò quel che piaceua à lui. Ma sia certo, che s'egli t'haueua à dar del suo, non sarebbe stato cosi largo; perche non creò la natura il piu spilorcio: odi se questa val tre soldi, e l'ho intesa di buon luogo: in Napoli ricoglieua dieci some di vino, e ne vendeua quindici in capo dell'anno; perche quando non andaua à scroccare in casa dell'amico, ò del parente, vi mandaua per vn fiasco. Credo anco che per non spendere

sta-

starebbe vna settimana senza mãgiare; perche quando in casa bisogna spender qualcosa, gli basta dire, spenne tu Frulla, cha no haggio moneta.

Trã. Non si troua forse denari.

Frul. Così non n'haues'egli. si troua nel giubbo ne vna couata di scudi imbottiti, & vna col lana d'oro che val piu di venti.

Trã. Se gliè vero quel che tu dici, vo che gli facciamo vna burla.

Frul. Non mi si potrebbe fare il maggior piacere di questo; & io acciò che si fidi piu di te, e che meglio ti riesca, ti vo por tutto nella sua gratia.

Trã. Non mancar di far cotesto buon'offitio, se vuoi vedere vn bel colpo; perche chi troppo si fida, spesso grida. Andiamo intanto à dar vn'occhiata alla cucina, e poi penseremo al fatto del Napolitano; perche à dir ti'l vero sto col tremo, che non interuenga à quelle tortore la disgratia, che auuenne à cert'altre, che furno donate à vn Dottor di nome, che le fe cuocere cõ la carne del bue.

Frul. Mostrò ben di non esser vso à quella sorte di cibi.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

EVTROPIO. ALESSANDRO.

Eutr. COM'IO t'ho detto vn'altra volta, quel che m'affligge è che Leandra non mi stima.

Alef. I ragionamenti delle cose che non si stimano, non s'ascoltano con piacere: ho parlato seco piu volte di voi, & ha sempre dimostro d'vdirne volentieri.

Eut. Come può esser questo non comportand'ella, ch'io pasca quest'occhi, pur vn momento, nella sua dolcissima vista?

Alef. S'affaccia pure spesso alla finestra, e voi à tutte l'hore vi passate, si che potete vederla ogni giorno piu d'vna volta.

Eutr. Si s'ella à guisa di nebbia non fusse sospinta, e scacciata dal mio aspetto, come ch'io fosse vn tempestoso vento.

Alef. Come scacciata?

Eutr. Scacciata si, perche quando la mi vede apparire, è al fuggir piu presta, che vn Ceruo seguito dal cacciatore.

Alef. Le donne in questa vostra città hanno per costume il fuggire altrui, e stimar la reueren

za

za quanto la Nottola la luce: perche mi son molte volte ritrouato, che quando le fouo alla fineſtra, paſſando altri per la ſtrada, nel porr'egli la mano alla berretta per honorar le, ſe ne leuono, reſtando quell'honore alle impannate.
Eutr. Queſto faran quelle, che non ſi conoſcon meriteuoli di tal'honore, ò vero perche quel che l'honora è odiato da loro, come ſon'io da Leandra.
Aleſ. Son certo che in ciò v'ingannate, perche delle coſe che ſ'hanno in odio, non ſi parla ſpeſſo, e ſenza biaſimo, com'ella fa con eſſo me di voi.
Eutr. Di gratia dimmi che coſa t'ha detto di me?
Aleſ. Fra l'altre vn giorno leuataſi dalla fineſtra, perche v'haueua forſe allor viſto, mi domandò s'io conoſceuo vn certo M. Eutropio Ramondi; le riſpoſi ch'io vi conoſceuo, e che per i nobiliſsimi coſtumi voſtri ſete honorato; & amato da tutti.
Eutr. Anzi odiato, poiche dall'vnico mio bene non mi viene altro che odio.
Aleſ. Se voi conoſceſſe il ben voſtro, che ſpeſſo vi s'appreſenta, vedreſte d'eſſer amato piu ch'io non dico.
Eutr. Quel che mi tormenta, e mi fa dolere è, che non veggo mai queſto mio bene eſſermi preſente.
Aleſ. Se voi lo guardaſſe cō quell'occhio che guarda voi, lo vedreſte beniſsimo.
Quando

Eutr. Quando tu rispondesti à Leandra di conoscermi, che seguì poi.

Alesf. Mi domandò s'io sapeuo che voi haueste ritrouata Efesia, alla quale già deste la fede di sposarla.

Eutr. Come ti domandò s'io haueuo ritrouata Efesia, essendo stata con il padre vccisa da Turchi?

Alesf. Ha saputo che l'è viua, & in casa di non sò che gentilhuomo molto honorato.

Eutr. Che viua? non lo posso credere. ma di gratia ragioniam d'altro, perche questo non importa al caso mio. se è vero che Leandra parli di me volentieri (come mi dici) posso creder che la non m'habbi in odio; donde piglio qualche speranza di conseguirla per moglie; perche non mi daua difficultà altra cosa, che'l dispor lei.

Alesf. Come potrete sposar Leandra, hauēdo già data la fede à Efesia?

Eutr. Non puo essere che Efesia non fosse vccisa nella destrution di Nicosia, non hauend'io saputo doppo alcuna cosa d'essa.

Alesf. Meglio per lei era il morire, poi che per altra donna ha da perder voi. Ma vi dico di nuouo, che fu detto à Leandra da persona degna di fede che l'è viua.

Eutr. Se mai alcuno n'haueua da sētir nuoua, l'haueuo da sentir' io, però non lo credere in verun modo: e quando pur sia viua, non può disturbarmi; perche non le dei l'anello, nè

consumai seco il matrimonio.

Alef. Restò forse da voi. ho pure inteso che riceueste la dote, e che li deste la fede.

Eutr. Digratia non me ne parlar piu. Alessandro se m'ami, come dimostri, aiutami à dispor Leandra à essermi moglie; che'l vecchio credo che mi sarà facile à disporlo; e ti prometto, se si concludono queste nozze, che ti lo derai di me.

Alef. State sicuro che ci farò ogni sforzo, perche mi preme troppo l'amor ch'io vi porto.

Eutr. Ho ferma in te tutta la mia speranza. procura digratia di conoscer bene l'animo di Leandra, con piu destro modo che saprai, e fà ch'io l'intenda presto; acciò che bisognando, ne facci parlare al padre.

Alef. Che farò hora infelice, poiche Eutropio ha tutto l'amor suo in Leandra? Io veggio pur misera, ch'egli altro non brama, ad altro nõ pensa che in lei. Ma lo metterò tanto nella sua disgratia, e tanto, ch'egli non la conseguirà già mai: fra questo mezzo ò fortuna, ò morte darà fine al mio grauissimo tormento; poi che non ho tanta franchezza d'animo da poter sopportar questa miseria.

SCENA SECONDA.

SINIDORO Salimberti.
ALFONSO suo seruo.

Sini. IO son resoluto Alfonso, di maritar Leandra, e perche non hò (come tu sai) se non questa figlia, non vo guardare à denari, pur ch'io m'abbatta à vn partito ragioneuole; ma credo che mi sarà difficile à trouarlo in questa città, perche mi par che ci sia poco del buono, essendo la maggior parte di questi giouani ricchi d'otio, e di superbia, e poueri di robba. Cercherò tanto, che m'abbatterò forse in qualchuno, secondo il mio desiderio; ma non vorrei mandar la cosa troppo in lungo; perche da ch'ella hebbe la nuoua della morte del suo Cleandro, nõ s'è mai piu rallegrata, tal ch'io ne sento grãdissimo trauaglio; che i figli son parte de' padri: e per tor prestamente lei, e me da questa tribulatione, non conosco il miglior mezzo che darle marito, che i pensier nuoui caccio no i vecchi.

Alf. Anch'io credo che non possiate far meglio. Ma dubito che vi sarà fatica à farle pigliar marito, perche l'ho vista pianger quasi ogni giorno, e con Oretta serua di casa l'ho sentita spesso lamentarsi della morte del suo Cleandro in tal maniera, che pare che la nõ pensi in altro.

Sini. Io mi credeuò che co'l partirmi di Cipri, e venire ad habitar in Candia, se li togliesse dalla memoria, ma hora veggo ch'ella ogni di piu ci pensa.

Alf. Quando co'l partirui di Cipri voi non haui ate

uiate fatto altro di buono, hauete pur scampata la furia di quella guerra. Ma Leandra hormai si dourebbe risoluere della morte di Cleandro, ò almeno non rattristarsene tanto com'ella fa, e sopportarla patientemēte, che con la patienza si fa piu leggiero il male, che non può tornare indietro.

Sini. Il male che non si sana cō la ragione, si suol sanar col tempo. ma Leandra certo è degna di grandissima compassione, perche haueua vn giouine bello, ricco, nobile, e costumato; & era tanto amata da lui, che non poteua star vn'hora senza lei; & anco me amaua, e reueriua, come se io fosse stato il suo padre Petronio; ond'egli mi starà sempre nella memoria, e fisso nel mezzo del cuore.

Alf. Io ancora non me ne scorderò mai, perche quando sposò la vostra figlia, mi vestì tutto di nuouo; che i doni stampano chi dona, nella memoria di chi gli riceue. Ma voi hauete anco pensato à chi darla.

Sini. M'è venuto nell'animo vn certo Eutropio Ramondi, il quale è de' primi ricchi, e nobili di questa città:

Alf. M. Sinidoro pensatela meglio, perche (come sapete) cotesto Eutropio dette la fede già alla sorella di Cleandro.

Sini. Che importa s'egli dette la fede alla sorella di Cleandro, essend'ella mal capitata.

Alf. Può esser che à qualche tempo la si ritroui, e che poi interuenga à voi (come si dice) de

contratti, che'l primo è quel che vale; e che à Leandra restasse la dote, & à quell'altra il marito.

Sini. Eutropio non dè l'anello à Efesia, che così haueua nome la sorella di Cleandro; & hauendolo dato alla mia figlia, perche glielo farei dar subito; con questa haurebbe effetto, e con quella s'escluderebbe il parētado.

Alf. Queste parole non confuonon con quelle, che diceste poco fa di Cleandro.

Sini. Che han da far con queste, le parole che ho detto già di Cleandro?

Alf. Mostrano che non fusse vero quell'amore, che hauete detto di portargli.

Sini. Che fondamēto è'l tuo? à che vuoi riuscire?

Alf. Se vn giorno quella Efesia si ritrouasse, parrà à tutto'l mondo che hauiate assassinato Cleandro, se ben'è morto, togliendo il marito alla sua sorella.

Sini. Eeh che è morta Efesia. Andò tutta la città di Nicosia à ferro, e fuoco, che non ne campò di mille vno.

Alf. E frà quell'vn de mille, potrebb'essere scampata Efesia.

Sini. Quando pur sia scampata, non è ragioneuole che vn giouine di quella sorte habbi da sposare vna donna, che sia stata preda di soldati.

Alf. Non si penserà à cotesto, ma che voi l'hauiate fatto per interesso vostro; Et anco chi sa che la non sia andata in mano di chi l'habbi tenuta

tenuta honoreuolmēte? Ho ſentito dire che
non ſi conſiderano tutti i pericoli, che poſ-
ſon venire in queſſe coſe, che ſi deſideron
troppo. Credo ancorache ſappiate, come le
dōne d'ogni piccola coſa s'affliggono, e ſi di
ſperono, il che maggiormente auuiene del-
le coſe grandi; talche potreſti eſſer cagione
della rouina d'Efeſia; d'onde vi verrebbe
vn'infamia perpetua.

Sini. S'io laſſo queſto partito nō ne trouerò vn'al
tro in queſta terra così buono.

Alf. In certe coſe non biſogna eſſer nè frettolo-
ſo, nè tardo; perche il frettoloſo puo perde
re il guadagnato, & il tardo quel che puo
guadagnare. Quando darete nome di dare
vna buona dote, & in contanti, nō vi mā-
cheranno partiti; e forſe ve ne ſarà ſupli-
cato, come è auuenuto in queſta città à
qualcun'altro.

Sini. Penſa, e ripenſa non trouo ſe non ſpallati.

Alf. Fabio Ruſcelletti non vi par che ſia giouene
da contentarſene, quanto d'Eutropio?

Sini. Ci haueuo già penſato; ma mi piaceua piu il
partito d'Eutropio. Hora conſiderando à
quel che m'hai detto, ſon riſoluto d'attende
re à Fabio, e gliene vo parlare innāzi che ſia
notte; ma tu auuertiſce di non dirne con neſ
ſuno, perche ſe la coſa non riuſciſſe, nō deſ
ſe diſturbo, e che dire.

Alf. V'ho ſeruito tanto tempo, che hormai do-
ureſte hauer conoſciuta la fede del voſtro
Alfonſo.

Sini. Io non ne dubito, ma ho detto questo per auuertirti, che alle volte si fa errore, senza pensar di farlo. Tu vanne in casa, e vedi se vi bisogna qual cosa. Io intanto andrò à trouare il Trangugia parasito, per dirgli che tratti il parentado con Fabio; so ch'egli mi seruirà volentieri.

Alf. Si à träguggiar qualche buon boccone, com'è sua vsanza. Non credo già che vi manchino amici honorati, da far trattare vna cosa di tanta importanza.

Sini. So ch'egli è grand'amico di Fabio; bisogna valersi di quei mezzi, che posson seruire: in oltre che forse tu non sai quel ch'egli sappi fare quando vuole.

SCENA TERZA.

CLEANDRO in habito di schiauo.
ORETTA fante di Sinidoro.
EVTROPIO.

Cle. QVANDO andai questa mattina con Schizzo ragazzo d'Eutropio mio padrone à far quel seruitio che m'impose, viddi nella porta di questa casa M. Sinidoro mio suocero, e nel tornare, Leandra sua figlia, e mia consorte alla finestra; allora Schizzo accennandomi verso lei mi disse, vedi l'innamorata del nostro padrone; ma ella si leuò d'indi subito che gli fummo appresso. Essendo

io carico di robba, & hauẽdo inteſo che Eu
tropio n'è innamorato, mi contenni di ſali-
re allora in caſa, e di ſcoprirmegli: ma adeſ-
ſo che ho maggior comodità, anderò à tro-
uarla; perche eſſend'io già da lei, e da M. Si
nidoro amato aſſai; ſe bene non gli detti
l'anello, ſpero ch'ella mi riceuerà per con-
ſorte, & il padre per genero. Ma ohime che
facilmente ſi mutano gl'humani pẽſieri; on
de potrebb'eſſere ſpento nõ ſolo quell'amo
re, ma anco la memoria di me. Dall'altra
banda non ho ragione di temere, che vna
donna nobile, e virtuoſa (com'è la mia Leã
dra) ſia d'animo inconſtante, e leggiero, e
che s'allontani dalla coſa amata, ſenza cagio
ne di grãdiſsima offeſa; e ſe pur quell'amo-
re che mi moſtraua il vecchio è mancato, ò
ſpento; ſi rauuiuerà forſe per quello della
mia conſorte, appoggio, e colonna della ſua
vita. Che fai Cleandro? Non ſai che i Tur-
chi t'hanno diſtrutta la patria, vcciſo il pa-
dre, e la ſorella, hai perſo tutte le tue ric-
chezze, ſei in ſeruitu, e ſommerſo in tanta
miſeria, e quaſi ſepolto; che M. Sinidoro, e
la figlia, nõ ſolo hauran vergogna di ſeguir
teco il parentado, ma ſi ſdegneranno, e non
vorrano che tu ſia lor veduto appreſſo; per-
che gliè ſtimato viliſsimo, e molto ſprezza-
to l'huomo sbattuto dalla fortuna, ſenza
guardar chi egli ſia: & anco Eutropio tuo
padrone, piglierà di queſto fatto tanta col-

lera, e tanto sdegno contra di te, che in qual si sia modo ti torrà la vita; perche quanto piu grande pare al Signore l'ingiuria che riceue dal seruo, tant'è maggior la vendetta che ne piglia. O infelice Cleandro? Quei pẽ sieri, che dianzi per la speranza di goder la tua Leandra ti eron soaui; hora à guisa di quei vaghi, e dolci ruscelli, che entron nel mare, si son fatti amarissimi. Che partito dunque sarà il tuo?

Oret. Ho pur visto a' miei dì qualche donna restar senza'l marito, e doppo quattro, ò sei giorni essersene resoluta, e nõ vi pensar piu; e molte volte prouedersi d'vn'altro.

Cleã. Quella donna ch'è vscita di casa di M. Sinidoro, deu'esser la sua fante;

Ore. Ma à Leandra mia padrona auuiene altrimenti, che quanto piu passa il tempo, piu s'affligge della morte del suo Cleandro.

Cle. Ho sentito nominarmi, e quella mi pare Oretta serua della mia Leandra.

Ore. Pensa quel che farebbe s'ella hauesse gustato di che sapor sono i mariti.

Cle. Non ho inteso quel che l'habbi detto di marito, voglio appressarmegli.

Ore. La meschina non fa mai altro che piãgerlo.

Cle. Che è quel ch'io odo?

Ore. Dubito che per il dolore non se li riuolti il ceruello. Vn cuor pietoso, e gliocchi teneri, non posson veder senz'affanno, e senza lacrime le cose afflitte, e tanto piu quelle che ci pre-

ci premono. Voglio andar' à trouare vn'ami co mio, e pregarlo che facci ogni sforzo à di ſpor M. Sinidoro à dargli marito, acciò che ſe gli tolga da doſſo quella fantaſma; bẽche la non vuole che gli ſia parlato di mariti.

Cle. O quella giouane, ſe vuoi cacciar fuor la fan taſma, farò vn'incanteſmo, che la caccierà fuor preſto preſto.

Ore. Mi marauigliauo di ſtar tanto à darmi in qualche fiaccacollo.

Clea. Se io ti vo fare il ſeruitio per bene, perche l'hai per male?

Ore. Fareſti il meglio andar per la tua via, impor tuno che tu ſei.

Cle. Eh Oretta il mio nome non è importuno.

Ore. Schiauo doue mi conoſci? in fede mia, che mi par ben d'hauerti viſto, e parlato vn altra volta, ma non mi ricordo già doue. Deh dim mi chi tu ſei.

Cle. Te lo direi, ſe io non dubitaſsi che tu lo ridi ceſsi à ogn'uno, com'è vſanza di voi altre.

Ore. Io non ſon di quelle. ſe me lo dici ti pro-metto di non parlarne con perſona.

Cle. Fa che ſia vero, altrimẽti ſareſti cagione del la mia rouina. Sappi ch'io ſono vn grandiſ-ſimo amico di Cleandro Roccafranchi, il quale m'ha ſtrettamente pregato, ch'io dia nuoua di lui alla ſua Leandra.

Ore. Come puo eſſer queſto ſe Cleãdro è morto?

Cle. Cleandro è viuo, & è poco tẽpo ch'io l'ho veduto, & è fra noi tant'amicitia, che ſiamo

vna cosa medesima. Sapendo che veniuo in questa terra, mi pregò ch'io lo raccomādasse alla sua Leandra; facendogli fede, ch'egli non pensa in altro che in lei.

Ore. M'hai dato vna buona nuoua. ma dimmi di gratia doue, e quando tu lo vedesti; perche non mi par di poter crederlo.

Cle. E come ti dico. Ma ella hormai non si deue piu ricordar di lui.

Ore. E ben che la non se ne ricorda. la meschina pensando ch'egli sia morto, nō fa mai altro che piangerlo. Digratia vien presto à darle questa buona nuoua, che la cōsolerai tutta.

Cle. Io non vi posso venire, se non vi conduco Cleandro.

Ore. Mi par conoscer la voce di Cleandro, & hor balordaccia ch'io sono, ben che siate assai trasfigurito, conosco che voi set'esso.

Cle. Quando si stima che vna cosa non possi esse re, il cuore non ci pensa, & essendo dinanzi à gliocchi non si conosce.

Ore. Dite'l vero. ma à voi com'è patito l'animo di star tanto tempo senza la vostra Leādra?

Cle. E stato con grandissimo dispiacer mio, e per non poter fare altro.

Ore. Doue sete stato già tanto.

Cle. Te lo dirò. Credo che ti ricordi, come doppo non so che giorni, ch'io hebbi data la fede alla mia Leandra, mio padre mi mandò à terminar certi negotij in Alessandria, nel qual viaggio fui trasportato dalla fortuna à Tunis,

à Tunis, oue ſtei non ſo che tempo in ſeruitu d'vn Moro, dal qual ſei giorni ſono fui condotto in queſta città; & eſſendo viſto da Eutropio, mi domandò donde io ero; gli riſpoſi, che ero di Pera, figlio d'vn mercante, e che'l mio nome era Amballe.

Ore. Perche vi mutaſte il nome, e la patria.

Cle. Perche mi parue ch'egli haueſſe animo di riſcattarmi dal Moro; che ſe io gli diceuo d'eſſer di Nicoſia, per eſſer ſtata (come ſai) deſtrutta da' Turchi, non m'haurebbe forſe riſcattato; dubitando ch'io non haueſsi modo di reſtituirgli i denari, ch'egli haueſsi pagato al Moro, per il mio riſcatto: lo pregai con molte lacrime, che mi toglieſsi dalla ſeruitu di quel cane; promettendogli di fargli rimetter preſtamẽte dal padre mio i ſuoi denarì; e fra queſto mezzo di ſeruirlo come ſuo ſchiauo: e così fui libero da queſta crudeliſsima ſeruitu.

Ore. E ſtata vna buona ſorte, che voi ſiate ſtato condotto in queſta terra. Horſu non perdiam piu tempo: andiamo da Leandra, che le darete la vita.

Cle. Ho conſiderato che hora non poſſo, nè debbo venirui.

Ore. Se voi ſapeſſe com'ella ſta, vi parrebbe mill'anni il venir da lei. da che gli fu detto che voi eri morto, non ha mai piu hauto vn'hora di bene; e perche mi ſcoppiaua il cuore di vederla in tãt'afflittione, andauo (à dirui'l

vero) à trouar qualcosa che l'hauessi da consolare: ma ringratiato sia'l Cielo, non poteuo trouar cosa miglior di voi. Venite dūque da lei, che li metterete in corpo lo spirito.

Cle. Bisogna andar pian piano in quelle cose che porton seco qualche pericolo.

Ore. Di che dubitate.

Cle. Dubito che M. Sinidoro, vedendomi nella miseria ch'io sono, non vorrà riceuermi per suo genero, e mi scaccierà da se; onde non hauendo chi mi riscatti, io resti in seruitu d'Eutropio, il quale hauendomi conosciuto per suo riuale, piglierà tanto sdegno contra di me, che ò m'vcciderà, ò mi farà tenere astretto di maniera, ch'io sarò in tutto priuo della vista della mia Leandra; la qual cosa piu m'affliggerebbe che'l morire. Dubito anco di non fargli dispiacere, andando da lei, senza volontà del padre; però tu torna in casa, e digli ch'io sono in questa città, e che più al tardi passerò di lì, perche desidero di vederla, e di parlargli; che essēdomi cō cesso, allora mi risoluerò à quel che gli parrà. che'l marinaro nō si deue metter in mare se prima non lo vede purgato dalla tēpesta.

Ore. Perdonatemi, non mi par che l'intendiate; perche sicurandoui io che siate amato da Leandra (che se fusse altrimenti non ve lo direi, per non far qualch'errore) doureste venir da lei; e quando M. Sinidoro non sia disposto da altra cagione à riceuerui per genero;

nero; farà assai quella di contentar la figlia, che questo è il maggior desiderio che egli habbi. So anco quel vecchio v'amaua, talche mi sicuro che vi riscatterà subito da Eutropio, e vi darà Leandra. Fate come vi dico, venite da lei.

Cle. Il timor mi ritiene, & il desiderio mi spinge. Io son risoluto di venire. andiamo.

Eutr. Aniballe, che negotij sono i tuoi con colei.

Cle. Mi domandaua se Mad. Laudomia vostra sorella è maritata, si com'ella hauea inteso.

Eutr. Non conuiene che tu ragioni con le fanti per le strade. Vanne in casa, e fa quello che hai da fare.

SCENA QVARTA.

EVTROPIO. SCHIZZO.

Eutr. IL troppo desiderio di sapere l'animo di Leandra, fa che non mi par poter credere di veder quell'hora di trouare Alessandro; ma Dio voglia ch'egli mi porti resolutione secondo il pensier mio. Voglio andare in casa, e quiui aspettarlo.

Sch. Ho pur visto le mie vendette di quella Treccola rancia, che mi vendeua le pere fradice, dandomi adintendere, che l'eron mezze.

Eutr. Schizzo vien qua; hora torni à darmi la risposta d'Alessandro, eh forca.

Sch. Signor si. Mi disse di venire hor'hor'à trouarui.

Che

Eutr. Che hai fatto tanto doppo.

Sch. Andai'n piazza per veder alla ſtella ſe gli era hora di far colatione, per non far come lo Stozza ſeruitor di caſa, che la fa vn pezzo innãzi; e poi quãdo viene l'hora ne fa vn'altra, ſcuſãdoſi che l'oriuolo l'habbi ingãnato

Eutr. Voi altri haureſte piu biſogno della fruſta che del pane. Haueui dunque à conſumar tanto tempo in veder la ſtella?

Sch. Signor no; ma s'io vi diceſſi quel che mi fece ſtar tanto, vi farebbe ridere.

Eutr. Che coſa fu. dilla.

Sch. Vna certa mona Froſina hauea da vendere vn par di capponi; venendo vn gentilhuomo per cõprarli, nõ ſi vergognò la creonta di domandargliene dodici giuli, perche in piazza non v'eron ſe non i ſuoi. Il gẽtilhuomo, che forſe n'hauea di biſogno, li comprò, facendoli portar da Froſina in vna bottega li vicina; mentre che ſe gli contauano i denari de capponi, vn ragazzo hauendo compro da lei certi marroni riſcaldati; per vendicarſene, ne bagnò tre, ò quattro nell'acqua; e ſenza che neſſun ſen'auuedeſſe, li ſotterrò nella bruſta d'vn pignattello, che la ſi teneua ſotto: Tornata la vecchia al ſuo luogo tutta agghiacciata, ſi meſſe ſubito quel pignatto fra le gambe; Non ſterno troppo à ſcoppiar quei marroni, che le ferno ſchizzar di quella bruſta fra le coſce: La pouera Froſina ſi rizzò preſtamẽte, ſcoten

do i

do i panni cõ tãta furia, che la moſtrò quel che l'haueua fino al bellico; e così ſcottata ben bene, ſen'andò à caſa à gambe larghe, che pareua vna campana ſenza batacchio.

Eutr. E ſtàta certo coſa da ridere. Ma vn'altra volta, quando ti mando in vn ſeruitio, torna ſubito à darmene riſpoſta, altrimenti ti trouerò co'l baſtone.

Sch. Queſt'altra volta non ſtarò tanto, ſignor ſi.

Eutr. Viene in caſa.

Sch. Signore io vengo.

SCENA QVINTA.

M. GIOVANBALDO TRANGVGIA

m.G. Caride cierto Trangoſcia mio, cha la ſegnura Laodomia ſtia ennamorata de me.

Trã. Come lo credo; ne ſon certiſsimo.

m.G. Cha ſegnale me doni de chiſſo.

Trã. Vi mancano i ſegni; del barbagianni.

m.G. Cha dicce?

Trã. Dico che n'ho viſto tanti ſegni, che non ve li direi in mill'anni.

m.G. Deh dimmene quarcarcuno lo mio Trangoſcia.

Trã. Baſtinui per hora queſti due, che la meſchina in quella medeſim'hora che la vi vidde la prima volta dalla fineſtra, ſempre vi s'affaccia. l'altro è che quando io gli paſſo dinanzi, e me li cauo la berretta (perche già la mi

mi vidde con esso voi) mi fa vn viso rinca-
gnato,che par che voglia dire,perche mi vie
ni innanzi senza il mio M.Giouanbaldo?

m.G. Me dicce cierto na gran cosa. parete c'haggia preso lo tuosseco la pouariella. Ma non m'è marauiglia, pe cha songo tante le centiledonne, cha se songo strutte pēme, cha no te lo derria en tutto no iuorno.

Trā. Questa è ben tanto grossa, che per metterla dentro bisognerà spalancar le porte.

m.G. Le tue parole sono alle voute como merda de sprouero, ca no ole, nè fete. io no t'haggio intiso.

Trā. Dico che con le donne voi hauete vna buona sorte.

m.G. Ce l'haggio bonissima, e co isse songo fortunatissemo; e songo stato in ogne loco da le prime sobentissimamente faboritissemo.

Trā. Digratia fatemi vn piacere, quando parlate con esso me, parlate alla naturale; che à dir ui'l vero, certe parole sforzate m'intrigano il ceruello.

m.G. No ce pozzo far autro, pe c'haggio consumato quasi tutto lo tiempo de la vita mia, ne lo apparare le chiu accappate parole toscane, e mo ce haggio fatto lo habbeto.

Trā. Guarda in quel ch'egli ha perso il tempo. Io vorrei sentir parlare gl'huomini con parole facili, e pure, che piaccion tanto quasi à ogn'uno, però so voi altri qualche volta non sete seruiti come vorresti, datene la colpa à

voi

voi ſteſsi, che volendo sforzarui di ſputar certi vocabuli tanto tanto cappati, il piu del le volte non ſete inteſi.

m.G. A me s'acconuiene parlare centilemente, pe cha ſongo de ſieggio de Nido, ch'è lo pri mo ſieggio de Napole.

Trã: Si di quei ſeggi, che votano i beccamorti.

m.G. E quanno ſongo à caſa mia, vao paſſeanno pe la cettate co doi paggitti, l'vno de cha, l'autro de là, caruacanno no corſero de cincociento ſchute, cha quanno lo faccio coruettare, e cha chille Segnure lo ſientono, cor rono alla feneſtra, cha s'ancidono pe vedereme, cha no le teneria lo gran diabolo.

Trã. Nõ me ne marauiglio, perche moſtrate d'eſ ſer quel che piace loro.

m.G. Ce ſarria da diccere fino à chiſſo autr'anno de li caſi mei. Damme la mano, pe chiſta ma no cha te tocco, ſe haueſſe accoſentuto à tut te le centiledonne, cha me voleueno bene, no me fariano baſtate le forze de Sanſone. ma laſſammo annare. Caride pure cha la Se gnura Laodomia ſe ſtruia pẽme.

Trã. Signor ſi. potta che mi farete attaccarla; nõ ve l'ho detto vn'altra volta.

m.G. No t'adirare lo mio Trangoſcia, pe ch'à dic certe lo bero, voleo bedere ſe ſtaue'n celebriello.

Trã. Se fate così, me ne farete vſcire.

m.G. Mettemo li cianci da banna. Boglio cha da me happe ſto fabore, cha la Segnura Laodo mia

mia haggia mo, mo quarca remedio pe miezzo toio.

Trã. Vi ringratio sommamente della cortesia.

m.G. Chista è picciola, en comparatione de chille c'haggio piensato de farete.

Trã. Ve ne resto obligatissimo; & io ancora farò con esso voi di maniera, che conoscerete quant'io habbi desiderio di seruirui.

m.G. Piensa tu lo muodo, cha io farrò chillo cha boi.

Trã. Andate pur via, e lassate trouare il modo à me. Se questa volta non te l'accocco, mi vo mutare il nome di Trangugia, che è quello, che mi da tutta la riputatione.

SCENA SESTA.

ORETTA. STOZZA seruitor d'Eutropio.

Ore. FV tanta l'allegrezza di Leandra, quando gli dissi che haueuo visto, e parlato al suo Cleandro, che la rimase senza colore, e senza poter dire appena vna parola. Ma quando le furno ritornati li spiriti, corse ad abbracciarmi, strignendomi si forte, che non poteuo spiccarmela da dosso: Buon per me ch'io non ero Cleandro, che la m'haurebbe tutta stempanata. Non m'ha lassato posare per mandarmi à cercarlo, acciò ch'io lo meni da

ni da lei. Passerò da casa d'Eutropio, e s'io potrò gli farò l'imbasciata; se nò le dirò ch'io non lo trouo. In casa non voglio entrare, perche Cleandro l'haurebbe per male. Credo che quando potrà non mancherà di venire da casa nostra (com'egli ha detto) dou'ella lo potrà vedere dalla finestra.

Stoz. Venga'l cancaro all'amore, poi ch'è causa che M. Eutropio mio padrone, mi fa correr la posta, hor'al sarto, perche gli scorti, ò ristringa qualche vestito; hor'al calzolaro, che gli rinformi scarpe, ò stiualetti. Adesso mi manda al cappellaro che gli trinci vn cappello, & vna berretta, acciò che'l ceruello possa esalare.

Ore. Veggo lo Stozza, vo cauargli di bocca (s'io posso) doue sia Cleandro.

Stoz. Buon di speranzina, perche vai girando intorno à ca'a mia.

Ore. Che ne vuoi sapere. Basta ch'io non vi giro per te.

Stoz. Voi altre donne sete tanto ambitiose, che sempre volete andare innanzi. Fermati vn poco ladrina.

Ore. S'io fusse ladra m'appicheresti. A me non farai creder piu tuoi paroloni. Va pur d'intorno alla tua Nanna.

Stoz. E pur gran cosa, che quando à voi altre entra nella fantasia vn certo humore, non ve lo lasciate vscir cosi di leggiero. Doueresti pur sapere hormai, che io

non ho altro ben che te la mia Oretta, e che altro non desidera il tuo Stozza, che di ftoz zare il tuo oro.

Ore. Il mio oro fe non è imbrunito non riluce, & è di tanta baffa lega, che non è apprezzato, fe non quando non fi può hauer del raffinato.

Stoz. Tu vuoi dire, che bifogna imbrunirlo fpeffo eh, e che quando gliè careftia di denari fi fpende ogni moneta, neuero.

Ore. Cotefto, tu l'hai detto apunto.

Stoz. Lafsiamo andar le burle. quando mi vuoi dar bere vn'altra volta nella tua cantina.

Ore. Refta da te. Sai pur che per lo Stozza fta sẽ pre aperta; quando tu vi vorrai venire, ti prometto di menartici. Ma tu da parecchi giorni in qua, hai fatta vna buona cera. Si vede bene che la poca fatica t'è fana, che da Schizzo, e lo Schiauo ti deu'effer leuata tutta.

Stoz. Da Schizzo nò, perche è'l cucco del padrone; ma do bene allo Schiauo vna fatica da afino, & hora gli fo portar le legne dal celliere alla cucina, che toccaua à me s'egli non v'era.

Ore. Non credeuo che da' Criftiani fi poteffer tener Criftiani per ifchiaui.

Stoz. Aniballe (che così fi chiama quello fchiauo, quãdo fu rifcattato da Eutropio, gli promeffe di feruirlo come fchiauo, fin ch'egli faceffe rimettere al padrone i denari dal padre, che sborfaua per il fuo rifcatto.

Per

Ore. Per hora non veggo modo di poter parlare à Cleandro, Stozza ecco il mio padrone, non vo che mi veda ragionar con esso te, à riuederci.

Stoz. Ricordati della promessa.

SCENA SETTIMA.

SINIDORO. TRANGVGIA.

Sini. QVEL ch'io vo da te è, che tu parli à Fabio Ruscelletti, & intēda s'egli ha animo di pigliar moglie; e quādo tu ce lo veda disposto, gli proponga Leandra mia figliuola, cō dote di tremila scudi in contanti. voglio anco che tu gli dica, che doppo la mia morte Leandra resterà herede di tutte le mie facultà; perche gl'huomini hoggi, si lassan tirar piu dalla robba, che dalla buona qualità delle fanciulle. Vorrei hauerne la resolutione prestamente, accio che non contentandosene, io possa pensare ad altri; poi non mancherò di riconoscer le tue fatiche.

Trā. Non è huomo in questa terra, che desideri di seruirui piu che'l Trangugia; e che sia'l vero, hor'hora voglio andare à cercarlo; spero d'hauercelo à dispor cō poca fatica, perche in questa città non c'è vn partito pari al vostro. Se vi pare, potrò anco dirgli (come credo che desideriate, per non separarui dalla vostra figlia) che lo terrete in casa cō la mo-

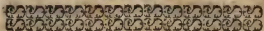
glie; perche piace molto a' gioueni di questi tẽpi, viuer (come si dice) col capo nel sacco.

Sini. No, no, cotesto non gli dir tu. Il pigliare in casa generi, è cosa troppo fastidiosa; perche il piu delle volte, bisogna che i suoceri viuino à modo loro; ò se pur vogliamo ch'essi viuino à modo nostro, entrano in collera di maniera, che ci dicono il peggio che sanno, senz'alcun rispetto, e senza considerare che noi altri siamo quelli, che molte volte gli mettiamo al mondo, dando loro la nostra robba, e le carni; onde è forza, con malissima satisfattione dell'vna, e dell'altra parte il separarsi, dando che dire à tutta la città; però non gli parlar di questo, ch'io non me ne contento.

Trã. Se non ve ne contentate io non gliene parlerò; ve ne gouernerete poi secondo che parrà à voi.

Sini. Va via di gratia, non perder piu tempo. Io t'aspetterò in casa, ò in piazza.

Trã. E meglio che m'aspettiate in casa, che'l trattar delle cose che importano per le piazze, mi fa cattiuo stomaco.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

FRVLLA seruo di Petronio.
NANNA fante d'Eutropio.

Fru. QVEL tanaglione del Napolitano ſtrigne, e non allarga, ſe non quando vuol pigliare. Biſognaua comprare vn ſoldo d'herbette, per far un guazzetto; mentre ch'io ſono in camera dal padrone, ſento che la Minoccia glielo domãda; hà potuto ben dire, che non è mai voluto vſcire il cimicione: ma ſe'l Trangugià è quell'huomo ch'io penſo, vſcirà forſe ad altro che à ſoldi.

NANNA nella porta di caſa.

Nan Laudomia credo hauerti inteſa: parmi che tu m'habbi detto, ch'io mi facci dar quella ſceda della verga larga. Hoggidi queſte fanciulle vogliono i lauori grandi, e pieni.

Frul. Oh cancar veggo la buona robbicina.

Nan. Le verghe vgnole, e piccole, ſon tutte tralaſſate.

Frul. Mona voi, voletene vna grande.

Nan. Forſe che ſtette troppo à comparir qualche locco.

Frul. Non sai che i locchi vanno d'intorno alle ciuette.
Nan. Doh che ti venga vn morbo sfacciataccio. Faresti'l meglio à fare i fatti tuoi.
Frul. I miei fatti (se tu vuoi) li farò à vn tratto.
Nan. S'io potessi ti darei ben'io il tratto in modo che tu non toccasse terra.
Frul. Come l'è stata presta à entrare'n casa. Questa è altra cosa che la Gostanza; s'io la potessi hauere allo stretto, mi farei dare'l tratto à mio modo.

SCENA SECONDA.

ALFONSO. ALESSANDRO.

Alf. PARTI che'l mio padrone hauesse già disegnato di dar Leandra à Eutropio. Se Alessandro non mi scopriua il suo pensiero, la cosa era fatta; perche Eutropio sta tãto mal della padrona, ch'egli, forse, desidera piu d'hauerla, che M. Sinidoro di dargliela. Ma hora doue trouerò Alessandro per dirglielo.
Ales. O Alfonso quant'ho caro d'hauerti trouato, per dirti quel ch'Eutropio ha ragionato con esso me.
Alf. Anch'io ho caro d'hauerti trouata, per dirti'l ragionamento che ho fatto co'l vecchio. Ma dimmi tu prima quel che t'ha detto Eutropio.
Ales. Sono stata vn grã pezzo à parlamẽto seco: con-

concluse finalmente, che hauendo grandissmo desiderio d'hauer Leandra per moglie, ha determinato di farla chiedere al padre: ma che prima gli sarebbe caro d'intendere l'animo di lei;onde m'ha caldamente pregato, ch'io procuri di conoscer qual egli sia, quanto piu presto si può,e che subito glielo dica: s'io gli mostro ch'ella vi sia disposta, ne farà parlare à M. Sinidoro ; dal quale è per ottenerla facilmente : se gli dico ch'ella non v'habbi l'animo (hauendogli già fatto credere , che gliè amato da lei) mi stimerà vn bugiardo, e si penserà ch'io l'habbi voluto burlare. Vedi in quanto trauaglio,e pericolo ch'io mi ritrouo.

Alf. Oh quanto mi marauiglio, ch'esso,e gl'altri in così lunghi ragionamenti, e stretta pratica, non t'habbin conosciuta.

Alef. Se tu consideri bene quel ch'io ti dirò,non te ne marauiglierai. Sappi,ch'io mi son fatta della città d'Alessandria,che possedendo ben quella lingua, facilmente m'è stato creduto, che la pratica ch'essi hebber già meco è stata breuissima,& anco per l'età,per i trauagli, e per l'habito,marauigliosamente ho mutato la voce, l'aspetto, & i costumi.

Alf. Tu m'hai dette tante ragioni , ch'io non vo piu marauigliarmene. Ma hora vo dirti quel che m'ha detto il vecchio,il qual doppo che m'hebbe mostro d'hauer gran desiderio di maritar la sua figlia , mi disse d'hauer dise-

gnato in Eutropio.

Alef. O infelice giouine, che farà di me? Trouomi Alfonso tant'occupata dal dolore, ch'io non veggo la strada della ragione.

Alf. Il tuo male hà piu bisogno di rimedio, che di lamento. Ma non t'affligger per questo, perche ho leuato dalla fantasia al vecchio Eutropio, & in suo cambio v'ho posto vn certo Fabio Ruscelletti, di tal sorte, ch'egli senza perder tempo, ha mandato à offerirgli Leandra con tremila scudi, e credo che sarà accettato il partito subito.

Alef. Se la fortuna non mi volge sempre le spalle, conoscerai Alfonso, quanto ti sono obligata.

Alf. Se farai à modo mio, ho anco speranza che Eutropio sarà tuo marito.

Alef. Sciocco è colui, che trouandosi in grand'affanno, e pericolo non accetta soccorso, & aiuto.

Alf Va troualo dunque, e dilli che M. Sinidoro marita la figlia à Fabio Ruscelletti.

Alef. Ohime che l'amor ch'egli ha à Leandra è tanto, che farà ogni sforzo per rouinar questo parentado.

Alf. Pian piano. gli dirai anco, che tu gli farai sposare, e goder Leandra innanzi à Fabio.

Alef Acciò che auuenga à me, come alla candela, che per accomodar altri cõsuma se stessa.

Alf. Anzi egli farà'l papiro, e tu la cera, che non si consuma l'vn senza l'altro.

Alef. Di gratia Alfonso fa ch'io l'intenda.
Alf. Quando tu gl'haurai detto che Leandra si marita à Fabio, canterà le lamentationi, com'è vsanza di tutti gl'innamorati, che senton qualche cosa, che dispiace loro; tu allora mostrando d'hauerne compassione, gli dirai di fargli hauer in poter suo Leandra, co'l nasconderlo nella tua camera, che è da fronte alla guardarobba, ou'ella spesso suol andare per cose, che fan di bisogno alla casa; e che quando la vegga la dentro, vadi da lei, Ma auuertiscelo, che porti seco vn'anello, acciò che s'ella non volessi acconsentirgli, possa disporla co'l mezzo dello sposarla; dicẽdogli, che le fanciulle con quell'esca, molte volte vi si lascion corre.
Alef. Cotesta sarebbe vna medicina troppo contraria al mio male.
Alf. Tu non hai anco sentita l'operatione. Voglio che ti metti vna vesta di Leandra, che l'hauerla ti sarà facile, e con quell'habito vadi nella guardarobba, doue subito verrà Eutropio; e perche la stanza non ha quasi lume (come tu sai) nõ ti potrà conoscere, massime, che fra te e Leandra è poca differenza di persona: poi che tu gl'haurai fatta vn poca di resistenza, domandagli chi sia; e quãdo te l'haurà detto, gli replicherai che tu nõ vogli acconsentirgli, se prima non ti sposa; egli che (come credo) lo desidera, ti sposerà subito, con quell'anello. Ma tu auuerti-

sci di parlar poco, e piano, e con voce contrafatta, a quale non sarà da lui conosciuta, per non hauer esso mai parlato cō Leādra.

Ales. Che ne seguirà poi.

Alf. Sarà tuo marito, perche t haurà dato l'anello, e consumato il matrimonio.

Ales. Queste cose hoggi non bastano, perche ci vanno altre cerimonie à concludere vn parentado.

Alf. Vedrà ancó essergli tolta tutta la speranza d'hauer Leandra, essendo sposata à Fabio; tál che volterà l'animo à te; perche ho visto che quando non si può hauer quel che si desidera, si piglia alle volte quel che conuiene.

Ales. Ma io, quando ho da scoprirmegli?

Alf. Quando sara cōcluso il parentado cō Fabio.

Ales. Mi piace il tuo consiglio. Spedito dunque vn mio negotio, anderò in casa per ordinar quel che bisogna, e doppo vi menerò Eutropio.

Alf. E io andrò fino in piazza.

SCENA TERZA.

NANNA, che esce di casa di Leandra con certe scede da cucire in mano, FABIO Roscelletti.

Nan. HO trouata Leandra tanto allegra, che nō par piu quella; credeuo che la fusse maritata, per chiarirmene ne domandai Oretta, mi rispose

spose che nõ era vero; e se bẽ la vedeuo tãto allegra, era perche l'haueua trouato il fornimento della sua paniera, ch'ella credeua d'hauer perso. Non è cosa piu cara, che hauer la paniera ben finita, à quelle fanciulle che son dassai; perche hãno quiui tutto il loro spasso.

Fab. Tanto son felici coloro, che per amar sono amati, quant'io infelice per amare essendo odiato.

Nan. Non si può far meglio, che auuezzarle con l'ago in mano.

Fab. Ahi sfortunato Fabio, poiche tutte le notti in cambio di pigliar riposo per il pianto, e trauaglio del giorno, ritorni di nuouo al trauaglio, & al pianto.

Nan. Quel giouine che vien di qua ragionando, mi par M.Fabio, è esso certo. Buon giorno e buon'anno.

Fab. Tu sia la ben trouata Nanna. Quella crudel di Laudomia tua padrona è pur resoluta à non deporre l'odio contra di me, fin ch'io non deponga questa misera vita, eh.

Nan. Il male non sta sempre doue si pone. Forse forse potresti rendergli vn giorno tre pan per coppia. Ne son state dell'altre, che hanno fatto vn pezzo il ritroso, e poi è tocco à pregare à loro.

Fab. Io son condotto à tal termine, che non ho speranza di far questi miracoli; per ch'ella mi s'è mostra sempre tanto crudele, che nõ m'ha mai dato sguardo, se non pieno di grã

disſimo

dissimo sdegno, & odio tanto pūgente, che m'ha trafitto il cuore in tal maniera, ch'io nō posso piu viuere. Ma prima che finisca questa vita, mi farai gratia d'accettar questi denari; acciò ch'io non sia in tutto ingrato, a' beneficij, che tu m'hai fatti.

Nan. Vi doueua bastar quelli che m'hauete già dati; ma perche non l'hauiate per male, gl'accetterò per amor vostro. E voi ancora hauete à fare vn piacere à me,

Fab. Mancherei prima di far piacere à me stesso.

Nan. Quel che desidero da voi è, che non vi disperiate tanto, perche mi fate commuouer, in modo, ch'io vorrei esser Laudomia, solo per contentarui. M. Fabio, vi ricordo che'l troppo affliggersi è cosa da donne.

Fab. Chi è in grande affanno, difficilmente vsa, quel che se gli conuiene.

Nan. Alla fine, alla fine, mi risoluerò d'hauer per inganno da Laudomia quel, che la non ci vuol dar per amore. Ma credo saper chi sia cagione di tutto questo male.

Fab. Dimmi digratia chi tu pensi che ne sia cagione.

Nan. Ve lo direi, s'io non dubitasse che vi desse fastidio.

Fab. È tanto grande quel ch'io sopporto, che è come'l mare, il quale nè per pioggie, nè per fiumi si può far maggiore.

Nan. Credo (à dirui'l vero) che ne sia causa l'amore ch'ell'ha à quello Alessandro, che sta in casa

casa di M. Sinidoro.

Fab. Ohime che mi dici? E dunque innamorata d'vn seruitore eh. Questo è il rispetto che Laudomia ha alla sua nobiltà? Questa è quel la grandezza d'animo, ch'io credeuo esser in lei? Ma tu dimmi, come hai conosciuto l'amor di Laudomia verso quell'Alessandro?

Nan. Me l'ha fatto conoscere il veder Laudomia, quando che la lo vede venire in casa da Eutropio, farsi rossa come vna pezzetta di leuante, e con vn'allegrezza, che non capie in se stessa.

Fab. Ecco donde viene'l mio male, che Laudomia amando Alessandro, ha in odio Fabio.

Nan. Fate buon'animo M. Fabio, che trouerò ben'io modo, che voi sarete contento. Ma prima vo chiarirmi meglio che animo ella habbi verso Alessandro; poi lassate pur fare à me. Perche ho da portarle queste scede, non posso piu star da voi. Lasciateui da qui e vn poco riuedere, che spero di far tal cosa, che vi lodarete di me.

SCENA QVARTA.

FABIO. TRANGVGIA.

Fab. O Amore qual tiranno è quãto te crudele? essendo tu cosi ingiusto, che a' tuoi serui piu fedeli, dai per premio della lor fedelissima seruitu, odio, dolore, rouina, e morte. Se ben

Nanna m'ha data qualche speranza di farmi goder laudomia, nondimeno il timore non mi sferra, nè la pena ch'ella m'ha data, per dirmi che Laudomia è innamorata d'Alessandro; che essendo vero, è per riuscire a Nanna vano ogni disegno: perche chi ama, nõ prezza, nè gradisce altro, che quel che gliama: ond'io sarò forzato liberarmi da tanto male, ò col tormi la vita, ò procurar di farlo minore, con vn lontanissimo essilio, sopportando molti scomodi, vedendo nuoui paesi, nuoue genti, e nuoui costumi: ma prima vo tor la vita à quell'Alessandro; acciò che hauendo tolto per se ogni mio bene, anch'esso non lo goda, e co'l far publica la vigliaccaria di Laudomia, si dia esempio all'altre gentildonne, quanto sia brutto, & abbomineuole l'innamorarsi di seruitori.

Trã. Io haueuo vno stomaco stagionato, che mi tratteneua fino alla cena: ma hora per hauer caminato vn pezzo, per cercarui, ci metto già de capitali in grosso.

Fab. Se tu ti pascesti di quel cibo, che mi pasco io, non lo digestiresti così facilmente.

Trã. E se voi hauessi'l mio stomaco, e' miei pensieri, andremmo hor hora à casa vostra à fare vna buona collatione; e poi vi darei vna nuoua da calze.

Fab. Verrò per passar tempo in tua compagnia: ma non pensar di farmi mangiare vn boccone; perche sõ troppo satio de' miei pẽsieri

In

Trã. In questo saremo d'accordo. Ma pensando à quel dirmi voi, di non voler mangiare, mi son tutto tutto trauagliato.

Fab. Che t'ha da importar ch'io non mangi.

Trã. Mi fa dubitare che ò questa mattina non vi sia auanzato che mangiare, ò non vi sia da mettere à ordin cosa buona.

Fab. Anzi perche aspettauo à desinar due amici (i quali poi non vennero, perche furno impediti da non so che lor negotio) haueuo fatta vna buona prouisione; & io non hauendo apetito, mangiai pochissimo; onde v'è quasi tutta quella robba e vi sarà anco vn'insalata d'herbette, che mi fu mandata doppo desinare.

Trã. A dirui l'animo mio alla libera, l'herba non m'è mai piaciuta, perche mi par cibo da pecore. Ma voi faceste molto bene à mangiar poco, perche, se mangiaui senza fame, staui mal tutt'hoggi. M. Fabio andiamo, non è da perder tempo, che ho da fare assai, e l'hora è già tarda.

Fab. Prima che noi andiamo mi puoi dar quella nuoua.

Trã. S'io non metto il becco in molle, non posso cantare.

Fab. T'ho inteso andiamo.

SCENA QVINTA.

M. GIO: BALDO. LAVDOMIA alla finestra.

Amore

m.G.AMORE ciertamente m'è ſtato ſempre fa boreuole. Ma chilla alla feneſtra è la ſegnora Laodomia: boglio cantare na canzonietta c'haggio fatto pelo amore ſoio, co lo nome d'iſſa ne lo coppa de lo primo vierzo.

Laode mia è l'eſſer toio amante,
Però fra tante, e tante
Donne cha moron pe lo mio amore,
Te ſola boglio ſegnora de lo mio core.
ehu, ehu.

Lau. Mi marauigliauo che qualche ſfacciato, e ſenza riſpetto ſteſſe tanto à comparire.

Laudomia dette queſte parole,
ſi lieua dalla fineſtra.

m.G. Me pare c'haggia ditto mo, mo vegno ad aprire. Ha ciertamente hauuto forza de calamita lo cantare chilli vierze, accompagnate da chillo ſoſpiretto. Ma no bedo aprire la porta; vao dobitanno cha iſſa haggia affrontato venenno quarca malo ſpirto.

M. GiouanBaldo ſentendo aprir
la porta, ſegue.

Me ſpantauo ca no veniſſe, pe cha beata è chilla cha me pote gaudere.

Vedendo vſcir della porta lo Stozza
ſeruitor d'Eutropio, ſegue di dire.

Chiſſa no è la ſegnora Laodomia, carido cha ſia quareche ſeruitore de caſa, c'ha ſconcio li fatti de chilla miſera. Boglio annare à trouare lo Trangoſcia, e dicerle lo ſabore, cha m'ha fatto la ſegnora Laodomia.

SCENA SESTA.

STOZZA. NANNA.

Stoz. ORETTA mi disse ch'io andassi à mia posta à ber nella sua cantina: ci haurà forse prouisto qualcosa di buono. O se' interuenisse come vn'altra volta, si metterebbe pur la canna in fondo: mi dette certe sue cose saporose, che non mi fecer mai far altro che bere: so che'l toppino s'adoperaua spesso io; ancor'essa era entrata in froga di bere, e di tal sorte, che la nõ voleua spiccar mai la bocca dalla cannella; se si guardaua à lei, si scolauan le botti affatto.

Nanna, essendo stata dentro alla porta di casa à sentir lo Stozza, esce fuora, e gli dice.

Nan. ME lo indouinauo imbriacone, che tu voleui andare à bere in qualche cantina. Il vin di casa t'è venuto à noia presto eh? l'altro giorno ti pareua pur buono; forse che te ne manca, sai pur che cen'è tanto, che v'affogheresti dentro.

Stoz. Deh la mia Nanna non t'adirare: non sai che tu sei la mia zuccarina dolce.

Nan. S'io fusse la tua zuccarina, e tu saresti'l mio berlingozzo.

Stoz. Doh che ti venga il codarone, doue ti senti meglio.

Nan. E à te vna fistola, doue tì senti peggio.

Aspetta

Aspetta pur che tu ancora habbi bisogno di me, ammorbataccio.

Stoz. Per hora non posso attendere à te, che ho da far'altro.

Nan. Tu fai come'l villano, il quale, mentre che ha bisogno del padrone, gli fa d'intorno cẽto muine, e poi, quando n'ha cauato quel che vuole, gli volta le spalle. A certi ngratacci è peccato il farli seruitio. Era così gran cosa, che questo falombello m'aiutasse à scuotere vn matarazzo? e sai ch'io non lho sempre seruito a' suoi bisogni: gliene verrà forse de glialtri, & io starò dura: ma la mia natura è tanto facile, che non potrò stare alle mosse.

SCENA SETTIMA.

STOZZA. ORETTA.

Stoz. S'IO non mi nascondeuo in questo cantone, haurebbe durato tutt hoggi di gracchiare, quella carriuola da abbassar antenne.

Oretta alla finestra lauãdo vna scuffia.

Ore. Hor va presta le tue cose à ognuno: so che quel capo, ch'è stato in questa mia scuffia era suscido da douero, poiche me l'ha tanto inlordata.

Stoz. Quella che borbotta alla finestra è Oretta. zi, zi, zi.

Ore. Vo tanto stropicciarla, che n'esca l'acqua chiara.

Oretta

Stoz. Oretta vuoi ch'io t'aiuti à risciacquarla.

Oretta buttando à caso vna catinella d'acqua, immolla lo Stozza.

Stoz. Che ti venga il pizzicore: per questa volta il risciacquato farò io.

Ore. Vh pouer'à me, dubito di nō hauer immollato qualcuno Huomo da bene perdonatemi, che non l'ho fatto à posta; mà non dubitate di macchia, perche l'è acqua chiara.

Stoz. Oretta hor che m'hai molle douercisti asciugarmi.

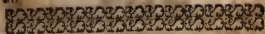
Ore. Oh sei tu Stozza. Va pur la, che hora farai bagnato, e cimato.

Stoz. Faresti'l meglio à venire ad aprirmi la cantina, che con vn pezzo di salcicciotto, ch'io hò portato, beremo due voltarelle.

Ore. Sarà piu presto vn pezzuol di salcicciuolo, come l'altra volta, che appena fu vn mezzo boccone. Ma à dirti'l vero il padron l'ha serrata; & hà portato seco la chiaue.

Stoz. Deh scende nel ridotto, uuoi amor mio bello.

Ore. Alla fede che hora non si può. Mi ti raccomando Stozza.

Stoz. E ben ver quel prouerbio, che dice. Sdegni, e promesse d'amore duron poc'hore. M'hà fatto il marcio douere. Se io mi vorrò cauar la sete, mi bisognerà star ben con Nanna.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

NANNA nella soglia della porta di casa parla à Laudomia.

LAVDOMIA par che tu nõ ti fidi di me. Vuoi altro che nel modo ch'io t'ho detto, Alessandro non ti conoscera, se tu non vorrai. L'hauer à far cõ queste fanciulle, è vn morirui sopra: è piu in succhio, che vn'arbor di primauera, e m'ha fatto sudare à disporla. Ma quel M. Fabio è tanto amoreuole, che non mi par di durar fatica per seruirlo. Infine non è cosa che dia maggior'animo nelle faccende, che'l vedersi il premio dinãzi à gliocchi: hormai è tempo ch'io lo troui; che'l pouero giouene si deue consumare.

SCENA SECONDA.

TRANGVGIA. SINIDORO.

Trã. QVANTO piu mangio, e beuo, piu mi si sueglia la fame, e la sete. Ho fatto vna buona colatione in casa di M. Fabio, e nõ me la sento

ſento nello ſtomaco. Ma quel giouene mi fece ben marauigliare, quando gli parlai del parentado di M. Sinidoro, pregãdomi ch'io non gliene diceſſe piu: ſtatti, e che, mi ſcuopre d'eſſer innamorato della ſorella di M. Eutropio Ramondi, e di non voler attende re ad altra moglie, che à quella, però che ſe gli vo bene, come dimoſtro, io procuri con il fratello che gliela dia, rimettendoſi della dote in lui. Oh mi fece il gran piacere quan do mi promeſſe di farmi ſcalco, credentie-re, e maiordomo della cucina, s'io concludo queſto parentado. Durerà pur queſta feſta parecchi giorni: mio danno s'io non fo in queſto corpicciuolo vna buona munitione, che à me biſogna far come la capra, quando ſi troua da rodere, non ſi reſtar mai, e quan do poi non ſe ne troua, rumar quel che s'è roſo. Al vecchio riſponderò che M. Fabio non è anco reſoluto à pigliar moglie; intan to mi verrà per la fantaſia qualchuno; e for ſe Eutropio Ramondi potrebb'eſſere il ca-ſo ſuo, che non è men ricco, e nobile di Fa bio. Ne vo parlare à M. Sinidoro, certo, che ſe gli ſatisfa (com'io credo) e ſi concluda fra loro il parentado, haurò dato per parecchi giorni l'acqua al mulino.

Sini. Tu ſia il ben trouato Trangugia: hai parla-to di quel ch'io ti diſsi à Fabio.

Trã. Fate conto ch'io non gl'habbi parlato.

Sini. Se tu metteſſe tanto tẽpo da vn paſto all'al-

tro, quanto da che t'è imposto il seruitio à farlo; forse, forse non t'aggrauerebbe tanto il ventre, e faresti piu sollecito. Ma non douerei marauigliarmene, perche voi altri restate di seruire, quando si resta di darui.

Trã. Digratia non fate come M. Tranaccia Capocchi, che daua le sentenze senza vedere i processi. Hauete'l torto à dolerui di me, prima che'ntendiate le mie ragioni.

Sini. Se non mi voleui fare il seruitio, me lo doueui dir prima; perche mi sarei prouisto d'un'altro mezzano, e nõ haurei perso questo tempo; intendimi.

Trã. L'ho trouato, gl'ho parlato, e me l'ha snocciolata al bel primo, che per hora non hà'l capo à pigliar moglie: ma che quando fusse resoluto à pigliarla, non lasserebbe la vostra figlia per vn'altra, per le buone qualità vostre, e per la buona fama di lei.

Sini. Questo viene dalla sua cortesia. Ma tu da principio mi facesti perder la patienza, con quel tuo parlar da oracolo.

Trã. Il patir tanto la fame, e la sete, non mi lassa parlar chiaro, e s'io potesse spiccicar la bocca vi darei vn buon consiglio.

Sini. Se tu m'hai da consigliar bene, bisogna che tu mangi, e beua poco, perche altrimenti saresti piu atto à mandar fuor dello stomaco qualche rutto, che dall'intelletto vn buon consiglio.

Trã. Da che M. Fabio mi disse di non voler moglie,

glie, ho rumato co'l ceruello per tutta la via, e non trouo in questa terra il miglior partito che, che, che, uedete che non me ne ricordo, pche l'intelletto và dietro alla fame.
Sini. Non dubitare, che non ti mancherà da ber bene, e mangiar meglio.
Trã. Oh, oh, hor mi torna nella memoria. Voleuo dirui di M. Eutropio Ramondi, il quale (come credo che sappiate) è de piu ricchi gentilhuomini di questa città.
Sini. Ci haueuo pensato prima di te: ma mi fu messo nel capo vn certo garbuglio, che me n'ha leuata la fantasia.
Trã. Non si deue guardare à tutto quel che si dice; perche molte volte l'interesso fa dir cose nemiche capitali della verità.
Sini. E vero. ma bisogna anco hauer riguardo cõ chi si parla, e di quel che si parla. Io n'ho ragionato cõ chi non ha da incorrere in questo fatto con Eutropio; e di quel che m'è stato parlato sapeuo qualcosa prima.
Trã. Credete à me che'n questa terra c'è piu douitia di zeppe, che di puntelli. Chi sa, se chi v'ha parlato d'Eutropio, ben che non habbi à cõcorrer seco, v'ha messo nel capo quel garbuglio, ò perche voglia male à voi, & à lui; ò per seruir altri?
Sini. Il caso è che Eutropio prese moglie in Cipri innanzi che vi fusse la guerra, & hoggi non si sa s'ella è morta, ò viua: ond'è pericolo che co'l tempo non si ritroui. è ben ve

ro che fra loro non corse altro che'l darsi la fede.

Trã. Cotesto è vn legame di fil di ragno, che cõ vn poco di fiato si tronca. Si vede quasi ogni giorno qualche parentado esser condotto assai piu oltre, e rompersi senza causa; che non se ne tien conto veruno: e tanto meno si guarderà à questo, quãto che da ogni banda vi sono scuse ragioneuoli. Fate à modo mio non guardate à tante chiacchiere; procurate d'allogar ben la vostra figlia, per quietare l'animo. Vi ricordo che di questi partiti non se ne troua ogni giorno.

Sini. Conosco che tu dici'l vero. Mi risoluo che tu troui Eutropio, e gliene parli, e se concluderai seco questo parentado, non mancherò di ristorarti. hor va via.

Trã. Vo lassar tutte le mie faccende, per seruirui; acciò che vediate quanto ben vi vuole il vostro Trangugia.

SCENA TERZA.

TRANGVGIA. FRVLLA. STOZZA.

Trã. HORA è'l tempo Trangugia d'adoperare'l tuo sapere, e'l tuo valore, à far che si cõcludino questi due parentadi, che se ti vengon fatti, si dirà per tutta Cãdia, O che bel negotiator di mogliazzi è'l Trangugia! Ti

farai

farai anco immortale appresso à gli hosti, pollaroli, e cuochi; che per esser tu proueditor della cucina, senza guardare allo spendere, comprerai tutta la robba loro. Ma mi duol ben fin'al cuore, che'l mio corpo non è altrettanto, acciò che potesse riceuer molta piu robba, e ch'io non ho la bocca d'vn luccio, e la gola d'vna grue, per poter far maggior bocconi, e che nel passar per la lũghezza della gola, stesser quel tempo piu, per gustarne maggior piacere, e dolcezza.

Frul. Buon giorno alla signoria vostra, signor messer Trangugia.

Trã. Buon dì Frulla.

Frul. Doh che ti venga'l cancaro. Io mi ti cauo la berretta per mia cortesia, e non mi rendi la sberrettata: Che ò veramẽte pare che tu nõ possi pesar la tua, come se la fusse di piombo, ò che tu mi dia qualche prouisione, che mi ti facci obligato à cauarmela.

Trã. Non t'adirar digratia; perche à dirti'l vero in questa terra c'è questa mal'vsanza; però habbi patienza.

Frul. Anzi veggo che c'è vsanza di cauarsi la berretta fin fra' facchini, & anco di darsi fra loro del messere, e del Signore.

Trã. O parti Frulla che tal cose si conuenghino? Doueresti pur cõsiderare che s'ha da far differenza dalle persone di qualche grado, e di qualità, à quelle senza grado, e senza virtu.

Frul. E tu douerresti considerare che hoggidi ogni huomo s'inganna, parendogli d'esser quel che non è, e di meritar quel che non merita; e che s'vsa di compiacer piu alla vanità d'altrui, che alla verità. Ma lassiamo andare; Doue sei stato già quattr'hore, che non ti sei lassato mai riuedere? Vorrei pure che noi mognessimo quella pecora del Napolitano hora, che egli ha del latte, in quel modo che habbian ragionato insieme.

Trã. Trouiamo lo Stozza seruitor del fratello di Laudomia, che (come t'ho detto) lo metteremo a' latini de participi, e gli farem fare quel che vorremo. Ma eccolo. Buon giorno Stozza galante, e da bene; non poteua venirci cosa piu à proposito di te.

Stoz. Son qui al tuo piacere il mio Trangugia. Ma è ben miracolo, che tu non sia d'intorno à qualche hosteria à far l'amore.

Trã. Se tutti gl'innamorati fusser come'l Trangugia, voi altri seruitori guadagneresti poco con i ruffianamenti.

Stoz. E tu (se l'ingordigia fusse sbandita) ci faresti hauer piu douitia di buon bocconi.

Frul. E se'l mio padrone stesse in Candia, non harebbe da procacciarsi d'armario, per porui dentro la robba che si leuasse di tauola, mentre che vi fusse'l Trangugia.

Stoz. O buon compagno, quante volte il giorno si mangia in casa del tuo padrone.

Frul. Per l'ordinario mattina, e sera, e quelle volte piu

te piu che vi viene l Trangugia.
Stoz. Non mi marauiglio dũque Trangugia, che la casa del mio padrone non è piu tanto visitata da te, poi che tu hai trouato miglior luogo da ruspare.
Trã. Quella vostra vita di mangiare vna volta il giorno, m'haurebbe fatto venire il mal da cadere. A volere star gagliardo, allegro, e bene, bisogna mangiare assai, spesso, e del buono: e se tu vuoi Stozza mio saporito, potrò vsar questa ricetta parecchi giorni; e tu guadagnarne tanto, che potresti farti vn vestito.
Stoz. Se non ha da costare altro che'l mio volere sono à tua posta.
Trã. Ci bisogna anco l'aiuto.
Stoz. Se la fatica è poca mi ci correrai. Ma che ho da fare.
Trã. Conosci quel Napolitano, che da due giorni in qua è venuto in Candia.
Stoz. Colui che va accomodando i passi pian piano, per non lograr le scarpe?
Frul. Quello, che per non spendere, viue alle spese del mio padrone.
Stoz. Io credo ch'egli sia molto piu vano, che misero.
Frul. Ti so fede ch'egli ha l'vno, e l'altro difetto; e che sia'l vero, non ha se non vn collare, & vn par di manichette senza camicia, che porta appiccate al giubbone, le quali imbianca ogni poche sere co'l sapone. Ma perch'egli

sa benissimo, ch'io so qualche suo fatto, per che da me non si può guardar di certe cose; gli dissi, che s'egli facesse quelle lattughe minori, auanzerebbe tanto panno, che gli farebbe quasi vna camicia. Mi rispose, No l'entienni, pe ca co isse recopro li signi de le gauine, e la bruttezza de la gola, cha pe dic certe lo bero no l'haggio muto biella.

Trã. Stozza, tu hai da sapere, che quando egli arriuò in questa città, s'innamorò della tua padroncina, che per sorte vidde alla finestra, mentre ch'egli andaua all'alloggiamẽto.

Stoz. È innamorato di Laudomia?

Trã. Di cotesta; e per sbrigartela in poche parole, si dà ad intendere, ch'ella ne stia à pollo pesto; e noi l'habbiamo ben bene ingolfato in questo farnetico.

Stoz. Se la mia padrona fusse di quelle donne, che s'appiccano al peggio, potrebbe corla.

Frul. Credo che ne suoi amori egli non habbi altro assegnamento.

Stoz. E come pensi trattarla?

Trã. Co'l fargli credere che la tua padrona spasima di ritrouarsi alle strette con esso lui; però habbi dat'ordine alla sua fante di metterlo in casa: ma perche non dia sospetto nell'esser visto entrarui, habbiamo ordinato di vestirlo cõ vn certo habitaccio, il quale habbiam già prouisto, come poi dal Frulla intenderai.

Stoz. Non posso creder che tu lo facci vestir con habito

habito brutto, perche mi par di quelli, che ſi credon d'acquiſtar l'innamorate per mezzo d'vna sforzata attillatezza: & anco eſſendo così miſero (come dice'l Frulla) non credo che ti riuſcirà il cauargli di man denari.

Trã. Non è medicina tanto amara, che l'infermo non la pigli, penſando per quel mezzo ſanarſi. Stozza mio ordinerò la coſa in modo, che credo, che ci riuſcirà beniſsimo.

Frul. Il Trangugia accomoderà bene ogni coſa; pur c'habbi da mangiar del buono, ch'à lui s'aſſottiglia l'ingegno, quando ſe gl'ingroſſa il ventre.

Trã. Ti ricordo che lo ſtomaco voto indebiliſce'l ceruello. Stozza vanne co'l Frulla, che da lui ſaprai quello che hai da fare. Veggo venire di qua M. GiouanBaldo, non vo che vedendoci inſieme pigli qualche ſoſpetto.

SCENA QVARTA.

M. GIO: BALDO. TRANGVGIA.

m.G. HORA paſſeo decca, hora paſſeo de là, hora vao à chilla tauerna, hor'à chill'autra, nè pozzo trouare (pe la mia mala ſorte) lo Trangoſcia: ma eccolo cierto.

Trã. Doue ſete ſtato già quattr'hore, che non v'ho potuto patir di vedere? Sete forſe ſtato occupato in qualche negotio d'importanza eh?

Hai

m.G. Hai ciertamente ditto lo bero, peccà annari no io viccino a lo puorto, pe recreare no poco li afflitti spiriti mei, vidde'n chillo loco due centilhomene de li primi de Napole, cha de na Galeotta erono smontate à terra, pe definire co la spata cierta defferenza loro; subbeto cha me viddero iettaro à terra le arme, pe la reuerēza cha m'appero, piglian nome à gara la mano pe bacciarmela: Io abbracciannole li domannai la causa de la nemicitia d'isi; cha poi cha l'appe'ntisa, fecce all'vno, & all'autro tante bielle parole, cha l'addolciro de manera lo core, cha corsero ad abbracciarse, amannose chiu cha frati. Dopo l'esserme restati muto seruitori, annaro à lo viaggio loro.

Trā. Hauete fatto vna buon'opera, veramēte da par vostro.

m.G. L'haggio fatta bonissima, cha nessun'autro hauerria potuto fare, cha no se fossero ancisi. Ma deccimmo de la segnora Laodomia, cha la poueriella già se deue struiere de retrouarse co lo suio segnore GiouanBaldo; saccio be io, cha poco fa, cantanno na canzonietta in laodé soia, se trasette da la fenestra subbeto, co no sospiro, cha parea sciuto da lo miezzo de lo core, dicennome, mo, mo vegno ad aprire. Ma no capparone de no seruitore, cha venne abascio, ha roinato chillo designo soio.

Trā. Ah, ah, nō è orto, che faccia sì grosse carote.

Signor

Signor GiouanBaldo è ſtato bene, che quel ſeruitore v'habbi impedito; perche il modo che hò ordinato con la ſua fante, è molto piu ſicuro. L'affettion ch'io vi porto, non m'ha laſſato mai quietare, fin che nõ hò condotto queſto voſtro deſiderio à vna buona concluſione; ma biſognerà ſpenderui qualcoſa.

m.G. Haggio intiſo da lo Frulla, cha lo amore cha mè porte è grànniſsimo, lo quale ſarà no iorno la ventura toja.

Trã. So che ſete tutto amoreuole io.

m.G. Ma dimme lo mio Trangoſcia lo modo, e quanno ho da retrouarme da la mia amabiliſsima Segnora de chiſt'arma?

Trã. Per mezzo d vna ſua fante innanzi che paſſi vn'hora, e traueſtito. Signor GiouanBaldo non è da perder piu tempo; datemi denari, acciò ch'io poſſa accomodar preſtamẽte quel che biſogna.

m, G. A diccerte lo bero, noi autri ſegnori de Napole, no ſolemo ſpennare'n donne.

Trã. O voi altri non v'innamorate da vero, ò nõ ſete auuezzi cõ donne, perche ſapreſte che con il fatto loro, biſogna ſempre metteruì del ſuo.

m.G. Te pienſe forſe cha io ſtime muto no paro de carrini? fà pure chillo cha beſuogna, cha iſſe ſongo conte.

Trã. Volete la burla voi. Non vedete che in queſta terra appena s'apprezza l'oro, e che ſi

spazza con esso tutte le strade? qui si parla à scudi d'oro. Io andrò dunque à trouar la sua fante, acciò che dica alla sua padrona che non v'aspetti, perche non volete spendere in quel che bisogna. Signor GiouamBaldo, vi ricordo che l animo delle donne è come vn'oriuolo, che ogni piccola cosa lo stempera. Non vi doueui lassare scappar di mano si bella occasione. Mi vi raccomando.

m.G. Audi accà no poco, no te partire; cha denare ce besuognano?

Trã. Che credete, pochi, intorno à otto, ò dieci scudi.

m.G. Tu consumarisse tutto lo habere mio. Ma en c'hai da spennere tanti denare?

Trã. In dare otto, ò noue scudi alla fante, che per dire'l vero li merita, massime che la vi condurrà da Mad. Laudomia piu d'vna volta; e per mostrar anco, che voi stimate assai questa pratica. Sapete che chi dona ha d'hauer riguardo à se stesso, à chi si dona, & all'occasione, e questa è l'importanza del tutto. Vo dirui anco, che subito che haurete fatto vn magnifico dono à vn mezzano di questa sorte, non si resta mai di dir ben di voi, lodandoui fin'alle stelle; non solo con le vostre innamorate, ma anco con tutte le gentildonne, che parlon seco: e se'l dono è pouero, dice che venga da vn'animuccio vile, e meschino, facẽdo, e dicendo il peggio che può. S'ha da pagare oltre alla fante la prestatura

di quell'habito, con il quale douete vestiru.
m.G. Como hai fatto pienſamento de bestirme?
Trã. Digratia nõ ci trattenjam piu. Vi dirò ogni coſa, quando ſaremo à caſa.
m.G. No ſe porria fare, cha io ce annaſſe co li vestiti mei.
Trã. Signor nò, perche in queſta terra non è'l piu bello, nè'l piu gratioſo huomo di voi, tal che, eſſendo conoſciuto, dareſte ſoſpetto, e che dire à tutto'l vicinato, e à chi vi vedeſſe entrare in caſa di Mad. Laudomia, con grandiſsima infamia di quella gentildonna, e pericolo della voſtra vita; maſsime che ſiamo in vn paeſe, doue gli huomini (eſſendo piu ſottopoſti all'otio che alle faccende) hanno piu cura de fatti d'altri, che de' lor proprij.
m.G. Que è lo otio, ſole eſſere la pouertate, però chilli cha ſongo poueri, me caridaria cha li foſſe da pienſare tãto à li caſi ſoi, cha no bedeſſero chilli de l'autri, nè tampoco ce haueſſero pienſamento.
Trã. Credete à me che in queſta città ſi tien conto bilanciato de fatti dell'entrate, dell'vſcite d'altrui, e per infin de paſsi, che ſi fanno per andar à: Son ſtato per dirlo: però laſſatequi conſigliare da chi vi vuol bene. Vi vo di l'anco, che le coſe fatte ſegretamente ſi poſſon riſar parecchie volte; e ſe volete bene à Mad. Laudomia, doureſte hauer caro di manteder la pratica con eſſo lei, e fare in modo che non gli deſsi biaſimo.

m.G. So contiento de fare chillo, cha boi. Pighiate chiste cinca scute, cha mo no haggio chiu denare.

Trã. Cinque scudi saran pochi: ma se non n'hauete piu, si farà con questi. Datemi hora vn pegno per sicurtà del vestito.

m.G. Pighiate chisto aniellетto.

Trã. Non ne farem niente, perche cõ questo pegno, il padron d'esso non ce lo vorrà prestare. Datemi qual cosa di più valuta, che in ogni modo vi sarà restituita subito che si renderà il vestito.

m.G. No haggio autro cha chista collana d'oro.

Trã. Ripighiate l'anello, che questa sarà buonissima. Andate à casa, io anderò per il vestito, e poi verrò subito à trouarui.

m.G. Spacciate priesto, pecca dubbeto de no trouare chilla misera miezza morta.

SCENA QVINTA.

NANNA. FABIO.

Nan. Perche vi lamẽtate, se hoggi godrete la vostra Laudomia?

Fab. Non ti par ch'io n'habbi ragione, s'ella è innamorata d'vn seruitore?

Nan. A me non pare, perche se bene Alessandro è seruitore hà costumi nobilissimi, che lo fanno esser da piu, che se fusse signore, senza quelli. Oltre à questo Eutropio non fa

mai altro che lodarlo in presenza di Laudomia, però nõ è marauiglia, s'ella gli vuol bene.

Fab. La lòde certamẽte tira l'animo virtuoso ad amar chi è lodato à ragione. Ma tu come vuoi ordinar questo inganno?

Nan. Ho dato ad intẽdere à Laudomia, che Alessandro è innamorato di me, e che poco fa trouandomi m'ha pregato, ch'io gli dia commodità di parlarmi in camera mia, e ch'io gli ho promesso di menaruelo, è che condotto ch'io l'haurò lì, mi partirò subito da lui, cõ scusa di farmi veder per casa, prima ch'io mi racchiuda in camera seco, acciòche essendo allhor vista, non dia sospetto, e tolga à quei di casa l'occasion di cercarmi. Qlle promesso, partita ch'io mi sarò da Alessandro, d'andar da lei, e vestirla de miei panni; acciò ch'ella vada da lui in cambio mio, per goderli seco, senza esser conosciuta, si com'ella desidera: E voi, essendo in quella camera in cambio d'Alessandro, conseguirete il desiderio vostro. Vi so dire, che è tanta la vergogna, & il timore in quella giouene, che s'ella pensasse d'esser conosciuta (ben che la n'habbi vna voglia che spasima) non vi si condurrebbe mai.

Fab. Con questo inganno, Laudomia non si torrà dall'amor d'Alessandro.

Nan. Quando si gusta vna viuanda, e che diletta, vn boccon tira l'altro: Siate vna volta seco,

poi mi saprete dire, se le parrà mill'anni d'esser piu volte con esso voi, e se la leuerà l'amor da Alessandro, e porrallo à M. Fabio.

Fab. Come potrà esser questo, credēdosi d'esser stata con Alessandro?

Nan. Voglio che ve le scopriate prima che vi partiate da lei, e se bene se ne lamentasse, e se ne mostrasse sdegnata, ditele d'hauer fatto quello, forzato dal grand'amore che le portate, e dal desiderio c'hauete d'hauerla per moglie; promettendole (quand'ella se ne contenti) di sposarla, perche non è canto nè suono tanto grato all'orecchie, quanto son grate le parole amoreuoli d'vn giouine innamorato, al cuor della sua amata; tal che mi sicuro, che volentieri accetterà quel l'offerta: Oltre che alle fanciulle co'l maritarsi, par di ricoprire la lor vergogna. Fatto questo, mi riparlerete.

Fab. Prima sopporterei mille morti, che veder Laudomia moglie d'altri, che di Fabio.

Nan. Farete molto bene, perche mostrerete che'l vostro amore non sia come quel di molt'altri giouinetti par vostri, il quale (come il seme della felce) nō è piu tosto nato, ch'è spa rito. Andate à casa, e metteteui quei panni puri, che solete alle volte portare, perche s'assomigliano assai à quelli, che porta Alessandro; e poi venite à casa nostra dalla banda di dietro. Io, che sarò alla finestra, quando vi vedrò apparire, scenderò subito, e vi menerò

menerò in camera mia, come v'ho detto: ma auuertite (quando sarete appresso à casa) di turarui 'l viso con la cappa, che se per sorte Laudomia s'affacciasse alla finestra, non vi conosca.

Fab Così farò.

Nan. Vi vo dir'anco innãzi che mi si scordi, che quando sarete da Laudomia, non facciate come la mosca nel mele, che s'inuaghisce tãto di quella dolcezza, che vi s'affoga dẽtro.

Fab. Credo che'l tempo sarà si breue, che appena potrò gustarla, nõ ch'io mi vi sommerga.

SCENA SESTA.

LEANDRA alla finestra. CLEANDRO. ORETTA.

Cleã. CHI disse seruitu forzata, disse veramente inferno; perche oltre alle fatiche insopportabili, non si può hauer libero pur vn minimo tempo. Ho consumato quasi tutt'hoggi in portar legne, nè anco ho finita l'opera. Ma perche mi par' hora d'appressarmi alla casa della mia Leandra (come imposi ad Oretta, che gli dicesi, prima ch'io fusi disturbato da Eutropio) voglio accostarmi, e procurar di vederla, facendo ogni forza di parlargli; poi sia di me quel che si vogli.

Leã. Credo che questo, che vien di qua sia il mio Cleandro.

Cleã. Voi sete quell'aura, che rasserena questa mente offuscata, e quel sole, che mi da luce. Doppo molti, e molti trauagli, hò pur questo conforto di veder voi, vnico mio bene, e riposo delle mie fatiche.

Leã. Oh, oh, oimè.

Cleã. Voi non rispondete al vostro Cleandro?

Leã. Ho conosciuta la voce, e l'immagine, che m'è scolpita nel cuore, se ben è quasi da voi fuggita.

Cleã. Ho patito tant'incommodi, e tormenti, che piu tosto douerei esser imagin di morte; e certo sarei, se non fusse stata la speranza di tornar vostro.

Oretta nella porta di casa.

Ore. Digratia Cleandro non state piu nella strada, acciò che voi non siate sopraggiunto vn'altra volta da Eutropio; venite, venite dentro.

Leã. Cleandro salite in casa.

Cleã Pur ch'io stia vn breue momento da voi, non curo poi'l morire.

SCENA SETTIMA.

EVTROPIO. ALESSANDRO.

Eutr. LA troppa tardanza d'Alessandro mi fa dubitare che la cosa mia habbi à sortir contrario effetto al mio desiderio: perche quando la donna sta molto à risoluersi, la maggior

gior parte delle volte, la resolutione è contraria al desio, di chi l'aspetta. Ma eccolo di qua, che mi par piu del solito allegro.

Alef. Vi sarà forse parso M. Eutropio, ch'io v'habbi fatto aspettar troppo. Siate certo, ch'io non vedeuo quell hora di venir' à trouarui: se mi sono intrattenuto tanto, è stato per non poter far'altro, e cõtra mia voglia.

Eutr. L'hauerti aspettato assai, importerebbe poco, se tu mi portasi buona nuoua.

Alef. Non vi posso dir' altro, se nò, che Leandra si marita à Fabio Ruscelletti.

Eutr. Oime, che m'hai detto? è pur grãde la mia disgratia, essendo tolto da altri in vn subito quel ch'io speraup per me; la qual cosa tanto piu m'affligge, quanto meno n'ho dubitato: Che quel mal piu duole, che vien senz'aspettarlo. Che partito dunque sarà il mio; se non di darmi tanto in preda al dolore, ch'io finisca questa misera vita?

Alef. Vi prego, che non vi lasciate trasportar tãto dalla passione, perche mi fate sentir quel la pena, che sentite voi.

Eutr. So che t'incresce d'ogni mio male: ma non posso far di nõ affliggermi, perche se all'auaro il vederfi tor le sue ricchezze è gran dolore, senza comparatione è maggiore à chi ama il vedersi tor l'amata.

Alef. Io sarò finalmente forzato dall'amor, ch'io vi porto à far che Leandra sia vostra à dispetto d'ognuno.

Eutr. Se lo farai, potrò dire, che tu m'habbi dato la vita; della quale potrai disporre à modo tuo.

Alef. Mi sarà tanto piacer d'hauerui fatto seruitio, che mi parrà d'hauer conseguita ogni felicità.

Eutr. M'ha tanto legato la tua cortesia, che non mi strigne meno, che l'amor di Leandra. Ma tu come vuoi fare, acciò ch'ella sia mia?

Alf. Mettendoui nella mia camera, oue aspettiate, che Leandra venga in vna guardarobba li vicina, nella qual suol'andare per i bisogni di casa a tutte l'hore, acciò che, quando la vedrete la dentro, andiate da lei.

Eutr. E cosa troppo pericolosa, perche spauentata, potrebbe gridare, & io esserui scoperto, senza far frutto, restando con gran vergogna, e maggior dolore; e forse anco puni to aspramente dalla giustitia.

Alef. Sapete bene, che le rose stãno fra le spine, e molti fiori fra l'ortiche, onde non si posson corre senza pugnersi: benche nel modo ch'io v'ho detto, non ci sarà pericolo alcuno, perche io menerò fuora Alfonso seruitor di casa; la fante ha da fare in cucina; e quella stanza è tanto remota, che, se ben Leandra gridasse, non sarà sentita da alcuno; e poi credo ch'ella non ne farà romore, per non esser trouata con esso voi, e dar'al mondo sospetto di se: che alle donne hono rate è troppo cara la buona fãma. V'auuer

tisco

tiſco bene, che hauiate appreſſo di voi vno anello, acciò che (facēdoui reſiſtenza) poſ ſiate tentar co'l mezzo di ſpoſarla: che alle fanciulle è vn'eſca, il dar lor la fede di pigliarle per moglie, e dar lor l'anello; oltre che voi farete quel, che moſtrate di deſiderar tanto.

Eutr. Mi pare ſtrano nelle coſe d'amore vſar la forza.

Aleſ. Non ſi potrà dir forza, ſpoſandola. M. Eutropio, quando il male è grande, biſogna vſarui ogni rimedio. Vi ricordo che fra M. Sinidoro, e Fabio, ſi concluderà il parentado con le parole, e fra voi, e Leandra cō fatti.

Eutr. Mi riſoluo di ſeguire'l tuo conſiglio. Per iſpoſar Leandra, credo, che mi ſeruirà queſto anello. Verrò dunque ogni volta che ti parrà tempo.

Aleſ. Hor che nō ſi vede neſſuno, entrate in caſa.

SCENA OTTAVA.

TRANGVGIA. M. GIO: BALDO veſtito à Cauadenti, con vno ſcatolone ſotto al braccio. FRVLLA. STOZZA. SCHIZZO.

Trā. PAR che queſti panni ſien fatti appoſta per voi, poiche vi calzon ſi bene: parete quel Cauadenti naturaliſsimo.

m.G. O Amore cha sai fare. Dimme lo bero Trangoscia, caride cha quanno la segnora Laodomia me bederà in chisto habeto, no se le schiatte lo core pe lo dolore?

Trã. Credo che tutte le donne per vederui creperebben d'affanno, pensate quel che farà Mad. Laudomia, quando vedrà la signoria vostra vestito così vilmente per amor suo.

m.G. No se porria fare senza chisto scatolone?

Trã. V'ho detto vn'altra volta, che vi bisogna portarlo, perche se farete visto entrare in casa, si creda che siate quel maestro Cantia no cauadenti. Signor GiouamBaldo, non si piglia con vn'esca sola, nè con vna sol rete ogni sorte di pesce. Siamo già à casa di mad. Laudomia, io vi lasso, andate innãzi liberamente.

Schiz. Quel pezzo di torta, che m'ha dato la mia padroncina, m'ha scommosso questo dente, se io non me lo cauo, non potrò mangiare. Ma à tempo mi son dato nel Cauadenti. Deh maestro cauatemi questo dente, che si rimena? Voi non rispondete? Dubitate forse ch'io non vi paghi? eccoui vna baiella.

Trã. Ah, ah, ah, non haueua tanto concorso il bugnola macellaro, che vendeua la carne à credenza, segnandola nel banco che la tagliaua, quanto ha hoggi questo scempio.

Schiz. Deu'esser mutolo, poi che non mi rispon de. Glielo vo dar ad intender per cenni. Vh, vh, vh. Non mi corrcte al ponto, che andrò

andrò al barbiere del mio padrone, il qual me lo cauerà forse senza esser pagato.

m.G. Chi me tira dacca, chi dallà, songo stato già tratto fuora da lo celeuriello mio. Chista è la casa de la vnica mia segnora.

Stozza vestito à serua nella porta di casa.

Stoz. Ohi, oime. Deh maestro venite à cauarmi vn dente guasto. Entrate presto, hor che nõ c'è chi vi vegga.

Trã. Va pur là, che questa volta pẽserai d'ingabbiare, e sarai'ngabbiato.

Frul. Tanto hai saputo far Trangugia, che hai fatto dar l'animal nella rete. Ma tu doueui ben menarlo con quell'habito almen per piazza.

Trã. L'ho fatto passar per piazza, e per le principalissime strade di questa città, tal che'l pouer' huomo non si poteua spiccar dattorno coloro, che voleuon cauarsi i denti; che m'ha dato il maggiore spasso del mondo. Horsu Frulla seguemi, che non bisogna perder piu tempo.

Il Trangugia con parlar contrafatto, accostandosi cõ il Frulla alla porta del la casa d'Eutropio, mostrando d'esser la corte, parla allo Stozza, ancor vestito à serua.

Trã. Madonna, dou'è entrato quel ladro, furbo, mariuolo, tagliaborse del Cauadenti? Insegnatecel presto, perche habbiamo da menarlo

narlo in prigione ; e forse l'impiccheremo innanzi che sia notte; che il tristaccio, ha fatto vn furto di gioie, e di denari, à vn gentilhuomo di questa città di grandissima importanza.

Stoz. Vh meschinello, e salito hor'hora in casa, per cauare vn dente guasto alla padrona.

Trã. Soldati seguitemi, e s'egli fa difesa, dategli nella testa, feritelo, ammazzatelo, pur che ò viuo, ò morto s'habbi nelle mani.

Lo Stozza vscendo nella strada s'accosta alla finestra della camera dou'è M. GiouamBaldo, e gli dice.

Stoz. Signor GiouamBaldo, so che voi hauete sẽtito quelli sbirracci, scampate per quella finestra della strada di sopra, mentre che si trattengono in casa per cercarui.

M. Gio: Baldo, hauendo saltato la finestra, fugge per la strada.

m.G. Malann'haggia chillo mariolo dello Cacciadente, cha è stato causa della roina meia. Boglio foire dacca, anze è meglio dallà.

Stoz. Che dici Trangugia, ho fatto à tuo modo.

Trã. Ah, ah, ah, bene, benissimo, non poteui far meglio. Ma tu quando lo serrasti in quella tua camera terrena, destigli adintendere di voler andare à far sapere à Laudomia, ch'egli era quiui, perche la sarebbe venuta prestamente à trouarlo, si com'io dissi al Frulla, che ti dicesse?

Stoz. Così gli dissi. Trãgugia ricordati hora che habbiamo

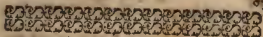
habbiamo à partir la preda da buon compagni.
Frul.Anch'io n'ho d'hauer la parte mia Trangugia.
Trã. E douere. Ecco i denari, e la collana. Ma prima bisogna pagare il Cauadẽti della prestatura delle sue robbe, poi partiremo il resto: però tu Stozza va per lo scatolone.
Stoz.Aspettami Trangugia, che hora lo porto.
Trã. Va ch'io t'aspetto.
Frul. Trangugia accomoda tu le parti in modo, che ogn'vno habbi il suo douere.Io anderò intanto à far' vn seruitio, che m'impose il mio padrone.
Trã. Va pure alle tue faccende, e non dubitare, che ti saluerò la tua parte fino à vn quattrino. Ci passasse spesso di questi tordi, che non vorrei far'altr'arte che impaniar boschetti. Oh come sa buono,quando si calano al primo schiamazzo;potrò pur'almeno per vna settimana mantener questo corpicino in buona forma:so che tutta la mia parte di questo guadagno, s'ha da spender ne' buon bocconi,e cancar venga à chi vuol far masseritia.
Stoz. Trangugia andiamo, ecco lo scatolone.
Trã. Auuiati à casa di maestro Cantiano, mentre che io vo per i panni da M. Giouambaldo.
Stoz.Fa presto, acciò ch'io non t'habbi aspettar tutt'hoggi.

SCENA

SCENA NONA.

FABIO, vestito con panni simili à quelli d'Alessandro.

DOVE ti condurrà hoggi Fabio la tua fortuna? Voglia il Cielo, che non ti percuota in durissimo scoglio: ma doue può peggio condurti, essendo tu in vno stato si misero, e tristo, che non credo potersi trouare il peggiore? Conuerrà necessariamente hoggi per mezzo di Nanna, ò che'l tuo male si sani felicemente, ò che tu esca di doglia morendo: che vna gagliarda, e potente medicina, ò sana l'infermo, ò prestamente l'vccide. Anderò dunque per questa strada, che è piu coperta à casa di Laudomia, dalla parte di dietro, come mi disse Nanna, e poi habbi cura del resto il Cielo.

Il fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

EVTROPIO.

DOPPO la tempesta de miei pen fieri, doppo la pioggia delle mie lacrime, e doppo l'oscurato aere, e combattuto da miei cocenti sospiri, la mente s'è fatta quieta, gliocchi si sono rasserenati, e l'aer s'è fatto chiaro, e trãquillo. Nessun giàmai per nemica fortuna deue perdor la speranza, come auuenne à me hoggi, che odiauo la vita, è desideraũo la morte, ou'hora abborrisco la morte, & amo la vita: già mi pareua habitar l'inferño, e gustar tutte le sue pene; e dianzi nelle braccia della mia Leandra, ero fra le delitie; e nella soauissima bocca sua, gustauo il nettare, e la manna. O beato me, ò consolation grandissima, ò fortunatissimo Eutro pio, chi è piu di te felice, e contento? Concluda pur M. Sinidoro il parentado con Fabio, ch'io son sicuro, che la mia Leandra (mercè del grande amor ch'ella m'ha mostro) non sarà già moglie d'altri che di me. Hora vo trouare Alessandro, per conferir gli questa mia allegrezza.

SCENA SECONDA.

FRVLLA TRANGVGIA.

Frul. Lasſiamo andar per adeſſo i ragionamenti della cucina, e diciamo del Napolitano, il quale trouai in caſa con vn palmo di lingua fuore, che pareua vn cane ſcialato: ma per che m'occorſe vſcir fuor ſubbito, nõ ſo poi come ſe l'habbi paſſata.

Trã. Ti ſo dir che per vna volta gli ha hauto la ſua. Quando andai da lui per i panni, e per lo ſcatolone, dou'eron le polueri, i ferri, & altre robbe del Cauadenti, mi voleua pur far credere, che Laudomia fuſſe andata à trouarlo: ma che per eſſer venuta in caſa la corte per pigliare il Cauadenti, fu forzato ſaltar per vna fineſtra. Io finſi di crederlo, per dargli quel contento. Voleua dirmi piu coſe; ma perche lo Stozza m'aſpettaua a caſa di maeſtro Cantiano (che così ha nome il padron de panni, e dello ſcatolone) gli diſsi, ch'io haueuo à trattar vn negotio d'importanza, e però che mi perdonaſſe, ſe allora nõ ſtauo piu ſeco; ma che ſpedito ch'io l'haueſſe, ritornerei da lui ſubito; e con queſto me gli leuai dinanzi. Portai al Cauadenti i ſuoi panni, doue lo Stozza m'aſpettaua con lo ſcatolone, e gli reſtituimmo ogni coſa, pagandoli tre giuli della preſtatura.

Frul. Dubito che M. GiouamBaldo non vadi à

trouar

trouar quel maestro Cantiano, e si scuopra la torta.

Trā. Non c'è questo pericolo, perche ho fatto credere al Cauadenti, che quel che ha portato i suoi panni, ha furato certe gioie à vn gentilhuomo, il qual pensando che fuss'egli stesso, l'haueua accusato per ladro alla giustitia; e che s'era dat'ordine alli sbirri che lo pigliassero; perciò lo consigliammo che si partisse subbito di questa terra, innanzi che gli fusser messe le mani addosso, e fusse mal concio dalla fune, e da gli altri tormenti, e forse apiccato per la gola: Quādo lo sciagurato sentì questo, gli venne vn tremo, che pareua che gli hauesse il paraletico, così gliera entrata ben questa carota; si che gli parue mill'anni d'andarsi condio, credendosi d'hauer già li sbirri alle spalle; l'accōpagnammo fino al porto, doue trouò (per buona sorte) vna fregata, che allhora si partiua, la quale lo condurrà in altro paese; tal che siamo sicuri, che'l Napolitano non potrà domandargli la collana, nè auuederſi dell'inganno.

Frul. La domanderà à te, che la riceuesti da lui, senz'andar dietro al Cauadenti, e ti conuerrà restituirla.

Trā. Quando me la domāderà, gli dirò, che'l Cauadenti nō volse rēdermela, perche non gli haueuo restituito il suo scatolone cō le robbe, del quale facēdo molto maggiore stima, che

che della collana, voleua esser rifatto del suo danno; M. Gio:Baldo, pēsando che sia mal capitato, e dubitando d'hauer à rifare al Cauadenti, credo che non ne farà piu parole, & anco sapendo ch'egli s'è fuggito ne leuerà l'animo in tutto. Doppo roppi la collana in tre pezzi, & insieme con lo Stozza la vendei à tre Orefici, acciò che la non si potesse mettere insieme, e fusse per disgratia vista, e riconosciuta dal Napolitano.

Frul. Se tu vai alla guerra, sarai fatto capitan delle mine, poi che sai ritrouar così bene tutti gli spiragli.

Trā. Ho dato allo Stozza la sua parte, e questa è la tua. Ma sta in ceruello, acciò che non te ne venga detto con nessuno, e che la cosa non si scuopra; che chi non è fedele à se stesso, manco gli saran fedeli gli altri.

Frul. Così ci venisse spesso dì queste tali occasioni, come tu conoscerešti ogni di piu la segretezza del Frulla. Trangugia mio bello me ne voglio andar à casa; à riuederci stasera.

Trā. Credo che ci riuedremo al certo, perche nō mancherei di venire à visitar M. Petronio. Hor ch'io ho consolato il Frulla, e lo Stozza, vo procurar di concludere i parentadi d'Eutropio, e di Fabio.

SCENA TERZA.

ALESSANDRO. EVTROPIO. RIN-

Alef. RINgratiato fia'l Cielo, la cofa fin qui è paſſata bene O felice conſiglio d'Alfonſo, poiche m'hai fatto poſſeder hoggi quello, che non credeuo, & acquiſtar queſto anello, quale ſpero che ſarà mezzo, à far che Eutropio ſarà mio marito. Veggo che vien di qua tutto allegro. Vo domandargli quel ch'è ſeguito fra lui e Leandra, moſtrando di non ſaperlo, per veder hora doue lo trouo. M. Eutropio veniuo à cercar di voi, perche non ardiuo d'entrar in caſa, ſe prima io non ſapeuo com'era paſſato quel negotio.

Eutr. Et io deſideraua trouarti, per dirti come la coſa è ſucceſſa fra Leandra, e me; perche quando ſi conferiſce all'amico vn conſegui to piacere, par che ſi guſti vn'altra volta. Sappi dunque, che quando andai da Leandra (ſecondo l'ordin che mi deſti) mi fece da prima vna grandiſsima reſiſtenza, talche fui coſtretto dirle d'eſſer Eutropio, non per altra cagione andato quiui, che per deſiderio d'eſſerle marito, mercè del grāde amor ch'io gli porto. Doppo queſte parole, ſtata vn poco ſopra di ſe (non ceſſand'io di pregarla caldamente, ch'ella non voleſsi eſſer cagione della mia rouina, e della mia morte) acconſentì ch'io la ſpoſaſſe. poi ch'io gl'hebbi dato l'anello, parue che la ſi diſtruggeſſe d'allegrezza, dandoſi tutta in poter mio: di maniera che haureſti giudicato, ch'ella m'haueſſe deſiderato, & amato ſopra tutte

le cose: è ben vero che in tutto quel tempo mi disse poche parole.

Alesf. Vna donna honorata non da se stessa in poter d'altrui, se la non è forzata da vn'estremo amore.

Eutr. Mi fece marauigliare di veder in lei vna mutatione così grande, e così subita.

Alesf. Credo M. Eutropio, anzi son certo, che l'amor di costei verso di voi sia stato grandissimo, ma non ve ne sete accorto.

Eutr. Anzi ch'ella prima hauea dimostro sempre d'hauermi in odio.

Alesf. E tanta la gelosia dell'honore nelle donne honeste, che piu tosto si lascian morir di desiderio, che mostrarlo.

Eutr. Alessandro il tuo nobilissimo ingegno, e la tua cortesia m'hãno posto nel paradiso delle delitie; ond'io non potendo rendertene quel merito che conuiene, e ch'io debbo, te ne resto obligato quanto posso.

Alesf. L'amore è gioia di tanto prezzo, che non è tesoro, nè premio, che piu gli conuenga, che l'istesso amore; e questo è sol quel merito ch'io desidero da voi.

Eutr. Sta sicuro che d'amore sei benissimo ricompensato, e desidero vn giorno occasione di potertelo mostrare. Ma io quando potrò ritornar dalla mia Leandra?

Alesf. Quando sarà'l tempo, ve lo farò sapere, perche lo desidero non men che voi; che chi ama da douero nõ cessa d'amare, nè gliè

fatica di giouare à chi ama.

Eutr. So che sei tale che quando potrai consolar l'amico con gl'effetti, non lo consolerai con le parole.

Ales. Io spero d'hauerui à cõsolar presto, nel modo che desiderate; perche voglio andar in casa, e procurar che Leandra si confidi con esso me: fatto questo haurete seco la commodità che vorrete.

SCENA QVARTA.

TRANGVGIA. EVTROPIO.

Trã. A tempo v'ho trouato M. Eutropio mio gẽtilissimo, cercauo per la signoria vostra.

Eutr. Eccomi al tuo seruitio Trangugia galante. Ma che vuol dire che non ti lassi piu riuedere?

Trã. Se io ho da farui piacere, verrò da voi mattina, e sera.

Eutr. Se tu non fusse obligato ad altri accettarei la proferta volentieri.

Trã. L'obligo mio è come quel del cane, che segue chi lo gouerna, e per parecchi giorni ho speranza d'hauere à seguir voi, e farmi tutto vostro, perche (se vorrete) sarete nelle nozze à gola.

Eutr. Che dici di nozze? io non so niente.

Trã. Lo sa'l vostro Trangugia, che ne viene imbasciadore alla Signoria Vostra:

ma prima ch'io vi dica altro, m'hauete à promettere di farmi proueditore di queste nozze.

Eutr. Sai pur, che tu hai potuto dispor sempre delle cose mie à modo tuo, e così mi contento che tu facci per l'auuenire. Ma che hai da dirmi?

Trã. Che M. Sinidoro Salimberti vi manda à offerire la sua figlia per moglie, con tremila scudi di dote, e sapete tutti scroccolenti; e doppo la sua vita ella resti herede di tutta la sua robba.

Eutr. O Trangugia mio, se è vero quel che mi dici, ti fo padrone della casa, della robba, e di me stesso.

Trã. Date qua la mano. la cosa è fatta. Ho dato anco, se volete, per marito alla vostra sorella M. Fabio Ruscelletti, il quale si contenta, che facciate la dote à modo vostro.

Eutr. Dubito di qualche strattagemma.

Trã. Aah M. Eutropio, non vi fidate del vostro Trangugia?

Eutr. So che M. Sinidoro procura di dar la figlia à cotesto Fabio. i boccon buoni non si sogliono sputare.

Trã. È vero che'l vecchio, hauendo disegnato di maritar la figlia à M. Fabio, volse che io hoggi gliene parlassi: ma egli non v'attese, perche desidera di sposar la vostra sorella. Allora mi pregò ch'io trattasse il parentado con esso voi, dandomi autorità di conclu-

derlo per la parte sua, nel modo ch'io v'ho detto. Ritornando poi dal vecchio gli rispo si, che M. Fabio non era disposto à pigliar moglie, e con questa occasione gli proposi voi, egli subito vi voltò l'animo, e m'impose ch'io ve ne dicesse, con quelle conditioni che hauete intese.

Eutr. Tu m hai posto nel colmo d'ogni felicità; perche altro nō desidero, che la figlia di M. Sinidoro, & à Laudomia mia sorella nō poteuo trouar in questa terra vn marito che mi satisfacesse piu di Fabio: però liberamē te ti dò la fede dell'vno, e dell'altro. Tu (mē tre ch'io vo in casa) porta loro questa mia resolutione.

Trā. Galloria, galloria. Hor si che vanno tutte le cose à mio modo. Lassa pur comporre al Trangugia i guazzetti, e le viuande.

SCENA QVINTA.

SINIDORO. ORETTA.

Sini. Sarà bene ch'io vadi in casa, acciò che'l Trā gugia (hauendo parlato con Eutropio del parentado) non m'habbi à cercare per darmi la risposta. Tic, toc, toc.

Oret. Chi è giu, chi bussa? Oh, oh M. Sinidoro hor vengo aprire.

Sini. Mi piace certo il partito d'Eutropio, piu che quel di Fabio, concludendosi (come spe

ro) credo ch'io ne sarò ogni giorno piu con tento.

Ore. Padrone m'hauete à far le calze; perche vi porto vna buona nuoua.

Sini. Son forse arriuate quelle robbe ch'io aspet tauo.

Ore. Vna cosa di piu importanza.

Sini. Dimmela presto se tu vuoi? mi fai consumare.

Ore. Voi sapete che la vostra figlia, dal dolor che l'hauea del suo Cleandro, era afflitta, e mal condotta, hora la trouerete tutta consolata, e ben disposta.

Sini. Sarebbe mai per auentura venuta nuoua di Cleandro?

Ore. Signor si; l'ha portata egli stesso.

Sini. Com'egli stesso? dunque non è morto?

Ore. È morto, e poi è resuscitato, perche quando s'abbracciò con Leandra, fu tanta l'allegrezza dell'vn'e dell'altra, che cadder morti; ma resuscitorno presto, presto.

Sini. Doue si troua hora Cleandro?

Ore In camera con Leandra.

Sini. Oime, che m'hai detto? in camera eh? lassami entrare.

Ore. Io credeuo che questo vecchio douesse tutto rallegrarsi à quella nuoua, ma hor veggo che s'è tutto trauagliato. Voglio andar'à veder quel che vorrà fare.

SCENA SESTA.

FABIO fuggendo esce di casa d'Eutropio, dal quale è seguito fin nella strada. EVTROPIO. TRANGVGIA. FRVLLA. PETRONIO.

Eutr. Ech Alessandro non accade che tu ti nascô da nella cappa, che hormai t'ho conosciuto benissimo. Non aspettauo già da te tanta scortesia, nè che tu m'hauessi tanto poco rispetto. Oh come in vn punto si perde (per compiacere à vn disonesto appetito) tutti i seruitij fatti all'amico, e l'amico insieme? Mentre ch'io salgo in casa, sento in camera di Nanna vn trespiggio, m'accosto alla porta, odo li dentro vn certo bisbiglio, spingendola la trouo aperta, entro là, veggo nô so chi con Nanna, me gliaccosto per porgli le mani addosso per conoscerlo (che per esser la camera oscura nô si poteua veder chi fosse) egli subito si mette in fuga, lo seguo per chiarirmi chi sia, ho conosciuto finalmente che gliè Alessandro. Mai haurei creduto tal cosa di lui, se ben mille volte fosse stato stimolato da lei, la qual voleuarmi dinanzi in ogni modo; perche'l tener donne in casa di mala vita, à glihuomini è biasimo, & alle donne lor vergogna. Oh Trangugia tu sei qui? E perche non vai à parlare à M. Siuidoro?

Trã. Non vene date faſtidio, che gli parlerò innanzi che ſia vn'hora. Adeſſo voleuo andar à trouar certi cacciatori miei amici, acciòche piglino de ſaluaggiumi per queſte nozze, che importa piu aſſai: fatto queſto ſeruitio andrò ſubito à trouarlo. Voi intanto aſpettatemi in caſa, perch'io non habbi à caminar tutt'hoggi per cercarui.

Frul. M. Petronio ecco'l Trangugia.

Petr. Trangugia, con buona gratia di queſto gentilhuomo, deſidero che tu mi conduca fin'à caſa d'Eutropio Ramōdi, perche ho da ſpedir ſeco vn mio negotio.

Trã. Potete parlargli ſenz'andar' à caſa.

Eutr. Che hauete da far gentilhuomo con Eutropio?

Petr. Oh Eutropio non t'haueuo conoſciuto: Tu ſia il ben trouato.

Eutr. Sete voi M. Petronio Roccafranchi Ciriotto?

Petr. Son quello ſuenturato Petronio, il quale (ſe bene haueuo perſo quel benedetto figliuolo, hauendo te per genero) mi pareua quaſi d'hauerlo racquiſtato. Ma poi che nel la rouina della patria hò perſo Efeſia mia figlia, e tua conſorte, ho perſo anco te: onde hor ſon priuo di tutti i beni.

Frul. Hauete pure il voſtro Napolitano.

Petr. Digratia non mi romper la teſta tu.

Eutr. Io M. Petronio con l'affettione vi ſarò ſempre quel medeſimo, che già vi ſon ſtato.

M. Pe-

Trã. M. Petronio il meglio che potiate fare è di pigliar moglie, e che sia giouine, perche nõ sete tanto vecchio, che non potiate acquistar qualche figliuolo.

Pet. A vn vecchio, che piglia moglie giouine per hauer figliuoli, gl'interuien come alla vipera, che generãdo perde la vita. Non sai che l'herba, alla qual casca il seme, prestamente si secca? Vo che tu dia questi consigli à giouenì.

Trã. Se vi sentite vecchio sia per non detto.

Eutr. M'hauete fatto vn gran carico M. Petronio à non venire ad alloggiare in casa mia.

Trã. Certo gli hauete fatto torto.

Petr. Se non fusse stato in mia compagnia vn gẽtilhuomo Napolitano, vi sarei venuto; però m'haurai per escusato.

Eutr. Voi sete per venirui in ogni modo, e menar ui la compagnia, che se ben la fortuna non ha voluto essermi liberale della mia dolcissima Efesia per consorte, nè di voi per suocero, e padre, non è diminuito punto (come v'ho detto) quell'amore, e quella reuerenza, ch'io v'haueuo già, nè la memoria di lei. Ma andianne in casa, doue ragioneremo piu comodamente.

Petr. Et io t'amerò sempre da figliuolo. Dapoi che tu vuoi che noi veniamo in casa tua, me ne contento. Frulla vanne al nostro alloggiamento, accorda la Minoccia, fa portar qui le robbe nostre, e mena teco il Napolitano.

Farò

Frul. Farò quanto m'hauete comandato.

Eutr. Trangugia ti prego con tutto'l cuore, che tu sollecciti di trouar Fabio, e sopratutto M. Sinidoro, acciò che sappino che tu hai concluso i parentadi. Ti fo fede, che i tremila scudi della dote mi verranno à bisogno con questo vecchio, perche esso l ha d hauer da me.

Trã. Vo hora senza metterui tempo in mezzo. Ma voi tenete pur ogni cosa per fatta Credo che M. Eutropio habbi il suo trito: Can caro l'hauer à pagare all'improuiso tremila scudi, è come mangiare vna sorba mal matura, che fa quasi strozzar altrui, prima che la sia inghiottita.

SCENA SETTIMA.

TRANGVGIA. SINIDORO.

Trã. M Sinidoro buon giorno alla signoria vostra.

Sini. A tempo t'ho trouato Trangugia, per auertirti che tu non parli à Eutropio del parentado.

Trã. A tal tempo haueſs'io compagni à tauola apparecchiata, che trouerebbero rigouernata tutta la robba

Sini. Dunque glien'hai parlat o?

Trã. Parlato, e concluso nel modo che voi mi diceste.

Sini. Tu m'hai dato nel cuore, questo era altro partito che Cleandro.

Trã. Poiche me ne parlaste con tanta caldezza, credeuo d'hauerui fatto piacere io.

Sini. Te n'ho obligo in ogni modo. Ma.

Trã. Che vuol dir, ma?

Sini. Ti dirò quel ch'è occorso. Quando io staue in Cipri, maritai la mia figlia à vn certo Cleandro, al qual poco doppo conuenne far' vn viaggio; non passò molto tempo che ci venne nuoua della sua morte, laqual fino à hoggi habbiam tenuta per vera; ritornando io dianzi à casa per aspettarti, ve lo trouai, & è lo schiauo d'Eutropio.

Trã. Voi mi dite vna gran cosa; quando Eutropio lo saprà farà le pazzie.

Sini. Che gli ha da importare, s'io gli restituisco quel ch'esso ha pagato per il suo riscatto?

Trã. La restitution del riscatto è vna Frulla; l'importanza è, che i tremila scudi gli veniuon piu à tẽpo, che vn pasto al Trangugia quando è digiuno.

Sini. Voleua forse maritar la sorella?

Trã. Per la sorella credo ch'egli habbi altro assegnamento. Il caso è che deue dare tremila scudi à vn certo M. Petronio Roccafranchi Cipriotto, ilqual'è venuto in Candia, e credo che li vogli innanzi che si parta; & hor' hora l'ho lassato in casa sua.

Sini. Cotesto Petronio come sta honorato? come ti par che gl'habbi modo di spendere?

Sta ho-

Trã. Sta honoratiſsimo, ha in ſua compagnia vn gentilhuomo Napolitano, e tiene vn ſeruitore, dal quale hò ſaputo, ch'egli ſi troua vna buona ſomma di gioie, e di denari; & io lo credo, perche fa vna tauola da farci po che parole.

Sini. Oh che gran caſo è queſto? Tu m'hai tutto conſolato, perche dubitauo che à Cleandro non fuſſe rimaſto robba, nè parenti.

Trã. E forſe ſuo parente quel M. Petronio?

Sini. Gliè padre. Andiamo à trouarlo. Ma biſogna ch'io paſsi dal banco de Mugelli, per dir' vna parola al Caſsiere.

Trã. Andate, & io farò in queſto mezzo vn ſer uitio, ilquale ſpedirò ſubito, e poi me ne ver rò per quella ſtrada, acciò che, partẽdo voi di quiui, prima ch'io v'arriui mi abbatti in voi, & andiamo inſieme da M. Petronio. Ma con patto che la nuoua del figlio gliela dia'l Trangugia.

Sini. Ne ſon contento.

SCENA OTTAVA.

STOZZA. NANNA.

Stoz. Leuamiti d'attorno, e fa penſiero di non m'hauer conoſciuto mai.

Nan. Stozza, tu dai fede troppo preſto à quel che ſenti dire: Se tu m'aſcolti quattro pa role, e ſe hauerai vn poca di patienza, ti farò vedere,

vedere, che tu ti sdegni à torto con esso me.

Stoz. Se M. Eutropio t'ha detto tãta villania presente me, per hauerti trouata in camera tua con Alessandro, e che se non era tenuto da qualche rispetto, t'haurebbe allor'allora sbalzata di casa, e forse fatto peggio, non ho da creder che sia vero?

Nan. Messer no, perche non si deue creder nulla fin che non si senton le ragion di colui, che è incolpato. Ma tu sai pur ch'io gli risposi, che haueuo speranza, che non passerebber molti giorni, ch'egli si chiarirebbe non esser la cosa, come si pensa.

Stoz. Voi altre hauete sẽpre con esso voi la maschera, per mostrarci vna cosa per vn'altra. Ma digratia lassami andare.

Nan. Non ti vo lassare, se prima tu non ascolti le mie ragioni, e ti facci vedere, ch'io non porto maschera.

Stoz. Tu sai che M. Eutropio m'ha detto ch'io prouegga molte cose per cena, e ch'io dica allo Speziale, che metta in ordine delle confettioni, perche questa sera M. Fabio Ruscelletti viene à toccar la mano à Laudomia, però dimmi prestamente quel che vuoi dirmi.

Nan. Hai da sapere, ch'io già m'accorsi che Laudomia era innamorata d'Alessandro, e per che mi pareua che quell'amore nõ se li cõuenisse, dubitando anco di peggio, presi partito (sapendo che M. Fabio n'era innamo-

(rato

rato) di condurlo da lei, e far che fra loro si sposassero, com'hanno fatto. Intanto venẽ do in casa Eutropio, li trouò in camera mia, e si pensò che Fabio fusse Alessandro, e Lau, domia fuss'io. Hor vedi, che non è quel che, tu ti pensi; perche adesso è concluso fra loro il parentado, t'ho voluto dire come la cosa sta, ben ch'io so che in ogni modo te lo poteuo confidare. Non si deue dunque dar fede à ogni cosa; perche, si come è auuenuto à M. Eutropio, ci par molte volte veder quel che non è.

Sto. Per mia fe, che questi sposi saranno di quelli adomesticati innanzi al matrimonio. Ma tu Nanna, in queste cotal cose, sei troppo amoreuole.

Nan. Perch'io son di troppa buona natura. Hor potrai esser chiaro il mio Stozza, che la tua Nanna non t'ha fatto quel torto, che tu pensaui, e che tu traditoraccio sogli far'à lei

Stoz. Sia certa che in questo tu t'inganni, e non so quel che tu ti credi.

Nan. Se pur'io restasse ingannata di te, nõ sarebbe la prima volta. Stozza ti prego (benche Laudomia sia moglie di M. Fabio) che nõ ti venga ragionato di quel ch'io t'ho detto, perche quando così fatte cose si fanno, par che sempre dian biasmo, à chi l'ha fatte, & à chi l'ha trattate, senza pensarsi à quel buon fine che le si son fatte.

Stoz. Non ne dubitar tu, perche'l parlar di quel le cose

le cose, che ponon dar perdita, ò nessun guadagno è cosa da pazzi. Ma tu Nanna vanne in casa, & io anderò a far quel che m'ha comandato il mio padrone, e poi vo. che ci diamo vn buon tempo insieme.

Nan. Pur che tu non facci con esso me piu parole che fatti, com'è tuo solito.

SCENA NONA.
FABIO. TRANGVGIA.

Fab. Prima ch'io fusse sopraggiunto da Eutropio, hebbi pur tempo di scoprirmi alla mia Laudomia, pigliandomi sommo piacere di narrarle i graui tormēti, e l'infinite lacrime, ch'amor m'haueua fatto sētire, e sparger per sua cagione: perciòche molto si gode il Marinaro, quando è nel porto, di ragionar di quel pericolo, ch'egli ha corso nel mare; e quantunque la si dolesse, e piangesse per quello inganno, finalmēte commossa à miei preghi, mostrò d'hauer posto in me tutto quell'amore, che già ell'haueua in Alessandro, poiche si dolcemente, e con tanto affetto mi pregaua, che (se m era caro l'honore, e la vita sua) io la sposasse; quel che io sopra tutte le cose desideraua. Appena glien'heb bi data la fede, che cōparse Eutropio, il qual subito mi s'accostò per pormi le mani addosso: ma io inuoltomi nella cappa mi messi in fuga. So ch'egli s'è creduto ch'io fusse Alessandro, e Laudomia fusse Nanna.

Mentre

Mentre che Eutropio mi ſeguiua, credo che Laudomia ritiratasi in camera sua si ſarà cauata la veſta di Nanna; la conoſco accorta di maniera, che l'haurà preſo il tempo, e l'occaſione. Hora il meglio ch'io poſſa fare è di trouare il Trangugia, e far che s'egli non ha parlato con Eutropio gli parli, facendo ogni sforzo, acciò che ſi diſponga à darmi Laudomia per moglie, perche hora non mi par poter viuere ſenza lei. Ma eccolo. Tu ſia il ben trouato il mio Trangugia, portimi forſe buona nuoua?

Trã. Perfettiſsima: M. Eutropio vi promette la ſorella per moglie di buoniſsima voglia, & io in nome ſuo ve ne do la fede.

Fab. O'l mio Trangugia gratioſo. Farò vn giorno in modo, che tu ti ricorderai del tuo Fabio. Per hora accetta queſti pochi denari per arra di riconoſcerti, con dono di piu importanza, com'io t'ho detto.

Trã. Mi marauiglio della ſignoria voſtra. Voglio che la trattiate con eſſo me alla domeſtica.

Fab. Mi farai queſto ſeruitio d'accettarli.

Trã. Io gl'accetterò per non farui adirare. M. Fabio, per hora ſon forzato à laſſarui, perche M. Sinidoro m'aſpetta. Voi ſe trouate Eutropio, abbracciatelo per cognato, e poi andate da Laudomia quando vi pare.

Fab. Voglio andar hora à procacciar certe gioie per portarle à Laudomia, poi farò quel che m'hai detto.

SCENA

SCENA DECIMA.
TRANGVGIA. SINIDORO. NANNA. EVTROPIO. PETRONIO.

Trã. Veggo M. Sinidoro che va à casa d'Eutropio. O M.Sinidoro, M. Sinidoro, digratia noñ andate senza me.

Sini. Vedeuo che tu non veniui, io ero resoluto d'andar solo.

Trã Perdonatemi, che nõ ho potuto spedir piu presto. Hor che siamo à casa di m.Eutropio, con vostra licentia batterò la porta.

Sini. Batti à tua posta.

Trã. Tic, toc, toc.

Nan. Chi batte. Oh sei tu Trangugia, deui esser digiuno, poi che batti si forte.

Trã. Se io fusse digiuno, tu non m'hauresti sentito, perche non haurei potuto alzar le braccia. Di al tuo padrone, che M.Sinidoro Salimberti è qui per parlargli.

Nan. Hor'hora farò l'imbasciata. Ma Trãgugia, ò Trangugia? se voi sete venuti per desinare, potete far d'andaruene, perche habbiamo desinato già vn pezzo fa, nè v'è rimasta cosa buona.

Trã. Doue sei tu si può credere. Digratia di prestamẽte à M.Eutropio quel ch'io t'ho detto

Nan. Glielo dirò adesso, aspetta.

Sini. Che cõtento sarà di Petronio, quãdo saprà che'l suo figliuolo sia ĩ q̃sta terra viuo, e sano

Trã. Che dolor sarà d'Eutropio, quando saprà che Leandra, e i tremila scudi habbino andare in man d'altri.

Eutr. Credo poter abbracciarui per ſuocero, è per padre.

Sini. Se Cleandro non ſi manifeſtaua hoggi, sẽza dubbio fareſti ſtato mio genero, e figliuolo.

Eutr. Come ha manifeſtarſi Cleandro eſſendo morto?

Sini. Ti dirò. Hauendo io per il Trangugia mandato à proferirti la mia figlia per moglie (pẽſando, ſi come già ci fu detto, che Cleandro fuſſe morto) andai in caſa per aſpettar quiui ch'egli mi portaſſe la tua reſolutione, doue trouai Cleãdro; & è quel tuo ſchiauo, che ſi faceua chiamar Aniballe. Hor ſon venuto à reſtituirti i denari, che hai pagati per il ſuo riſcatto.

Eutr. Se Cleandro è mio ſchiauo, nõ mi piace di liberarlo, hauẽdomi dato adintẽde d'eſſer figlio d'vn mercante di Pera, e datomi la fede, quando lo riſcattai, di ſeruirmi come ſchiauo, fin ch'egli faceſſe venir dal padre il prezzo, ch'io pagai per il ſuo riſcatto; ond'io vo che mi ſerua fin che verrãno i denari dal padre ſuo, ſi come m'ha promeſſo, ò io gli farò tale ſcherzo, che farò dir di me.

Trã Queſti garbugli nõ fanno per il Trãgugia.

Sini. Credo che la giuſtitia nõ ſopporterà che tu tenga forzatamente vn Chriſtiano, e maſsime pagandoti quel che ti deue, nè anco che tu gli facci coſa che non conuenga.

Eutr. Quando pur vogliate liberarlo, Leandra non gli farà moglie in neſſun modo.

Sini. Se bene nõ conſumorno il matrimonio, nè

vi

vi corse l'anello, li derno la fede, e si posero tanto amore, che l'vno non poteua star sen za l'a tro, e Leandra dalla nuoua della sua morte in qua, non s'è mai vista contenta, se non hora, che se lo vede innanzi, ed è tan ta l'alleg ezza loro, & il piacere che hanno di vederli, che non posso ancor contener le lacrime. si che io son certo ch'ella non vuol altro marito che Cleandro.

Eutr. Cotesto non cred'io: E se Cleandro nõ con sumò seco il matrimonio, nè gli dè l'anello, io ho fatto con Leandra l'vno, e l'altro.

Trã. Cancaro, i fatti son maschi, e le parole son femmine.

Sini. Così vecchio com'io sono, stò per mentirti per la gola, che la mia figliuola non haureb be fatto tal'errore.

Trã. Mi par veder che i miei disegni nõ m'empi ranno il corpo; talche m'auuerrà come à co lui, che sognaua d'esser signore, e si leuaua furfante.

Eutr. Non vo con esso voi lasciarmi trasportar dalla collera; perche in ogni modo hauete da essermi suocero.

Sini. Non doureſti toccarmi nell'honore.

Eutr. È cosa insopportabile che vno lauori il cam po, & altri n'habbi à ricorre'l frutto.

Petr. Che romor'è questo Eutropio? Trangugia di che contendon costoro?

Trã. M. Petronio, se mi promettete la mancia, vi darò vna nuoua da meritarla.

Petr. Te la prometto liberamente.

Trã. Cleãdro vostro figlio è viuo, & è in Cãdia.

Petr. Piacesse à Dio che tu dicesse il vero. Ma tu come lo sai?

Sini. O Petronio mio? chi haurebbe mai pensato che'n tanto pericolo, e rouina tu fusse restato viuo?

Petr. Questo è Sinidoro Salimberti. ò amico caro? quanto contento ho di riuederti. Tu Trangugia segui di dirmi del mio figliuolo?

Trã Dico che gliè viuo, & è ĩ casa di m. Sinidoro

Eutr. Vi sarà forse con suo grauissimo danno.

Petr. Nõ so s'io dormo, ò s'io sõ desto: Sẽto che'l cuore mi si strugge per l'allegrezza, laquale, quãto piu pẽso al pericolo, ch'egli ha passato tanto piu sento che in me si fa maggiore.

Sini. L'ho lassato adesso contentissimo dalla sua sposa Leandra.

Eutr. Leandra ha da esser mia, ò io ho da perder la vita.

Petr. Eutropio digratia non entrar in collera; s'el la già tanto tempo fu sposata al mio figliuolo, perche vuoi che la sia tua?

Eutr. Perche l'ho sposata, e non può voler altri che me.

Petr. Sinidoro questa è vna cosa da considerarla bene, e trouarne il vero; però mi par necessario di parlar con Leandra. Digratia nõ tardiam piu, che scoppio di desiderio di vedere il mio dolcissimo figliuolo.

Eutr. Andiam pure. Son certo che la vi confermerà tutto quel ch'io v'ho detto.

Sini. Andiamo, ch'io mi sẽto già crepar d'affãno.

SCENA

SCENA VNDECIMA.
ALESSANDRO. SINIDORO. EVTROPIO. TRANGVGIA. PEtronio.

Alef. Hor che'l vecchio è andato à trouar Eutropio, per liberar Cleandro, fi fcoprirà l'inganno mio. Ma doue trouerò Alfonfo, che mi configli? Mifera me, ecco M. Sinidoro con Eutropio, nō fon piu à tēpo à ritirarmi.
Sini. Aleffandro che fa Leandra?
Alef. È in camera con Cleandro.
Eutr. In camera, eh? Ahi Aleffandro così fi trattano gli amici?
Alef. Che colpa è la mia?
Eutr. Guarda che faccia inuetriata? Sai ben tu la fcortefia che m'hai fatta, e fapeui anco che Leandra era mia moglie, però ne doueui auuertir Cleandro, che forfe non farebbe ftato ardito di guardarla.
Trā. Mi par veder che quefta incamerata farà mutar penfiero.
Sini. Vien qua Aleffandro, come fai tu che Leādra fia moglie d'Eutropio? fa ch'io l'intēda? che trattati fon quefti?
Alef. Sia di me quel che vuole il Cielo, poi che non poffo piu celarmi: Vi fcoprirò liberamente l'inganno mio, e ne trarrò almeno qſta fatisfatione di moftrar à voi Eutropio, ch'io v'ho amato, &amo fopra tutte le cofe, effēdomi lafciata piu trafportare dall'amor ch'io vi porto, che da quel che mi fi cōueniua.
Trā. Ci farà qualche trappola.

Alef. Quando io fui condotta in questa città, e ch'io v'hebbi riconosciuto, subito mi s'accrebbe quel fuoco, che m'ardeua per voi.

Eutr. Non intendo questa cifera.

Alef. Sapendo che amaui Leandra, e dubitando che voi non la pigliasi per moglie, acciòche la speranza di tornar vostra non mi fusse in tutto tronca, vi condusi in quella camera (come sepete) & io in habito di Leandra andai nella guardarobba, doue venisti à trouarmi, e mi sposasti con questo anello.

Eutr. Che tradimento è questo? Non sarà mai vero, che (hauend'io sposata te in cambio di Leandra) habbi tu à essermi moglie.

Sini. Dunque tu sei femmina? & il tuo nome è Alessandro?

Petr. Questo certamente è vn gran caso.

Alef. Io son la sfortunata Efesia, figlia di Petronio Roccafranchi, e questo è'l mio honorandisimo padre.

Petr. Fermati vn poco, ch'io voglio intender la cosa meglio. Come scampasti dall'impeto de Turchi?

Alef. Ve lo dirò Mentre ch'esi dauan l'assalto alla nostra patria, e che voi vi metteui indosso quel giubbone, dou'erono imbottite quelle gioie e denari, e quell'habito turchesco, io mi vestij vn'habito di Cleandro mio fratello; dipoi mi nascosi in certe grotte, oue fui da nemici presa, e venduta à vn certo Liturgo da Corfu, ilqual poscia mi donò à M. Simidoro.

O Efesia

Petr. O Efesia figlia mia cara, ò figlia amatissima!
Hora quest'occhi riconoscon le fattezze
della mia Efesia: ò giorno à me felicissimo!

Alesf. O soauissimo, & amatissimo padre?

Petr. Ancor che altri habbi perso molto, non de
ue perder la speranza di ricuperarlo, ò di
rinfrancarsi à qualche tempo

Sini. Posso ben'io ragioneuolmente dolermi di
te Efesia, poiche non mi ti sei scoperta pri-
ma che hoggi, perche non t'haurei tenuta
men cara, che Leandra,

Trã. Le cose potrebber tornar al douere.

Alesf. Scusimi appresso di voi, il souerchio amore
che io ho portato ad Eutropio, il quale
m'ha fatto troppo desiderare di portar que
st'habito, p poter vederlo, e parlargli ogni
giorno senza sospetto, il che non m'era leci
to, s'io mi manifestauo, nè voi l'haureste cõ
portato; ond'io sarei stata priua di quella
comodità. E voi Eutropio vedete quanto ha
potuto nella costãtissima, e fedelissima Efe-
sia consorte vostra, l'amor, ch'ella v'ha por-
tato, e vi porta; che hauendo visto in casa il
suo dolcissimo fratello Cleandro, per non
priuarsi della vostra conuersatione, fu in lei
tanta costanza, che non corse ad abbracciar
lo, e scoprirsegli per sorella.

Eutr. Ho conosciuto in te tanto sapere, tãto amo
re, e tanta fede, che mi fanno volentieri ac
cettarti per mia consorte.

Petr. Et io t'accetto per genero, e figliuolo,

Sini. Entriamo in casa, acciò che tutti insieme ci
ralle-

rallegriamo di questa buona fortuna.

Eutr. Oh come facilmẽte altri s'inganna, e si commettono grauissimi errori? come auuenne à me dianzi, pensandomi che Alessandro hauesse fatto error con Nanna, Trãgug a trouar Fabio, e digli ch'io l'aspetto in casa di M. Sinidoro, doue farò seco la scritta del parentado, e dipoi anderemo insieme da Laudomia, e tu torna seco.

Trã. Così farò. Quei garbugli mi sbigottirno, dubitando di perder l'assegnamento di tutto il carnouale. Ma ringratiato sia'l Cielo, si sono risoluti benissimo. So che al Napolitano in queste nozze parrà ristorarsi de suoi danni, perche non è cosa ch'egli piu desideri, che di ritrouarsi à tribbio con donne, e d'hauer buon pasti; & anço gli parrà hauer auanzato assai, per esser scampato dalla furia de gli sbirri. Voi le mie Madonne non c'aspettate piu fuore, perche habbiamo da far dentro assai: Se volete venire alle nostre nozze v'inuito tutte, promettendoui vna corpacciata di buon bocconi, con certi guazzetti alla nostra vsanza, che quando li gusterete, credo, che vi piaceranno. Che dite? volete venire? O voi non rispondete? Di che dubitate? Vi do la fede mia, che se verrete sarete benissimo trattate.

IL FINE.